

Rekh Magazine Stories



Primavera Fisogni (Ed.)

Femminile, Plurale

Conversazioni con donne speciali

Rekh Magazine Stories

Indice

Prefazione	9
Il potere trasformativo della sovranità femminile: dieci percorsi	12
PENSIERO FORTE	
Lucia Urbani Ulivi, la pioniera del pensiero sistemico	16
Olivia Caramello, nuovi ponti tra numeri e vita.....	27
Manuela Moretti e Maria Zambrano, dialogo sul dis-nascere.....	36
TRA MEDICINA E HUMANITAS	
Maria Bologna, la psichiatra come antropologia generale.....	48
Livia Porta, la pediatra che ha fatto crescere la cultura	60
TESSITURE DI IDEE	
Marina Nelli, potere al colore delle emozioni e delle idee	67
VITE VISSUTE AD ARTE	
Marina Aliverti, un “filo rosso” per molteplici talenti	73
Claudia Mahler, la moda che si fa impegno.....	81
LA VOCAZIONE PER L'AMBIENTE	
Simona Roveda, uno sguardo sostenibile alla vita	89
ENERGIA CHE DA' LA CARICA	
Giovannella Condò, notariato ed empowerment.....	97
Postfazione di Gianfranco Brevetto.....	107
SCHEDE BIOGRAFICHE	
I profili delle intervistate.....	114

*«[...] anche questo fa parte della vita, che è pur
bella e ricca di significato nella sua assurdità, se
vi si fa posto per tutto e se la si sente come
un'unità indivisibile. Così, in un modo o
nell'altro, la vita diventa un insieme compiuto,
ma si fa veramente assurda non appena se ne
accetta o rifiuta una parte a piacere, proprio
perché essa perde allora la sua globalità e diventa
tutta quanta arbitraria».¹*

1 L'elogio della pluralità, da uno scritto di Etty Hillesum, da P. Fisogni (2019). *La profondità del bene. Etty Hillesum e la metafisica della vita buona nei tempi bui*, LuoghiInteriori, Città di Castello.

Prefazione

È firmata da Marina Aliverti, artista, fotografa, stilista, imprenditrice italo-svizzera, la copertina di "Femminile, Plurale" (la maiuscola di Plurale è voluta), il titolo che inaugura una collana di libri, in italiano o in inglese, dedicati a percorsi biografici contemporanei. Si ringraziano quanti hanno collaborato, a partire dalle protagoniste intervistate (Marina Aliverti, Maria Bologna, Olivia Caramello, Giovannella Condò, Claudia Mahler, Manuela Moretti, Marina Nelli, Livia Porta, Simona Roveda e Lucia Urbani Ulivi). Particolare riconoscenza al dottor Gianfranco Brevetto, direttore di ExAgere, rivista della SIPP (Società Italiana di Pedagogia e Psicologia), autore della postfazione. Impossibile citare quanti hanno letto, rivisto, corretto i testi, a partire da Lelia Plebani. A tutti la gratitudine del team di Rekk Magazine, progetto di pensiero dal profilo ibrido, online e cartaceo. Un grazie speciale va a Simona Bulgheroni e Cinzia Gentile, le colleghe di una vita, al giornale, che ho più ammirato per professionalità, talenti, attenzione e alle quali sono legata come una sorella. Sono sempre state un'ispirazione, per la sensibile visione della complessità che hanno saputo trasmettere alle figlie Chiara (Simona) e Maria (Cinzia).

Con Marina Aliverti, alla realizzazione della copertina, ha collaborato Elena Valenzi, una creativa comasca con un percorso ventennale tra moda, tessuti e immagine. Elena trasforma idee e ispirazioni in progetti curati nei dettagli, unendo sensibilità per il colore, gusto estetico e attenzione. Oggi affianca alle collaborazioni nel mondo della tipografia, la creazione di contenuti e storytelling visivo per i brand.

PRIMAVERA FISOGNI

Il potere trasformativo della sovranità femminile

Femminile, Plurale, primo titolo pubblicato nella collana *Rek Magazine Stories*, si propone di essere un incontro dal quale si esce diversi, come rinfrancati. La forma dell'intervista, scelta per i dieci profili di donne contemporanee dall'indubbia carica ispirazionale, avvicina al mondo delle protagoniste, portando alla luce qualche frammento di verità personale. Pur di generazioni diverse, con esperienze professionali talvolta concomitanti, le donne di questa raccolta hanno in comune la speciale capacità di comprendere il mondo della vita, nel senso più originario che impregna la parola latina *cum-prebendere*: nella loro storia hanno colto potenti intuizioni, hanno dato vita a impensabili progetti o sviluppato traiettorie di pensiero fuori dai canoni grazie alla presa massima sulla realtà. Uno sguardo, il loro, mai settoriale, sempre molteplice, com-prensivo, dove il *cum / com* indica la strada maestra dell'inclusione. I risultati, non sono mancati.

In filigrana, nelle domande rivolte alle interlocutrici, si inserisce una particolare suggestione teorica. Si è voluto, in altre parole, far emergere qualche tratto essenziale della *sovranità* femminile, sulla base degli auspici della filosofa Annarosa Buttarelli, autrice di *Sovrane* (Il Saggiatore, 2013 e 2017). Lasciare che narrative femminili fuori dagli schemi della tradizione o innovatrici di quegli stessi paradigmi, vengano alla luce, indica il percorso che, per Buttarelli, può portare al cambiamento nella condizione non semplicemente della donna ma della società tutta intera.

«La conversione – scrive Buttarelli nel prologo del suo longseller – è un capovolgimento, una sovversione con dà accesso a un “riorientamento, e

un'ascesa", per dirla con Iris Murdoch, ma per prepararla serve una lunga ricerca, come origine femminile. Mi è parso che *ora* fosse il momento appropriato per dare conto dell'accesso differente al tema fondamentale della sovranità (...) Penso sia necessario ritrovare il filo che tesse il vivere insieme nella condizione umana a partire dalla condizione della *sovranità*, praticata e pensata in maniera radicalmente differente (...) ».

Precisata la cornice in cui le conversazioni si inscrivono, e individuata nella comune capacità com-prensiva di queste protagoniste, il tratto fenomenologico che le accomuna, va riconosciuto ad esse di aver trovato nel fare-sistema la chiave della propria realizzazione. Ma che significa, questa espressione? Potremmo dire che, ciascuna delle protagoniste, sempre in modo originale, ha individuato nella visione sistemica al proprio campo professionale o ai temi affrontati, "il" percorso creativo più soddisfacente. La sovranità espressa da ogni singola intervistata, qui da intendersi come *potere trasformativo* con importanti ricadute, nell'affermazione professionale, umana, sociale, ha tratto giovamento dall'attitudine femminile, ad abbracciare la complessità con sensibilità generativa, includendo anziché escludendo, sperimentando piuttosto che accogliendo lo *status quo*.

L'idea di aprire con l'esperienza di **Lucia Urbani Ulivi**, ha dunque un significato architettuale preciso, trattandosi della filosofa italiana che ha sviluppato il pensiero sistemico in Italia e oltre. Una svolta nata dalla consapevolezza che la polvere sui temi filosofici si può levare soltanto restituendo al pensiero la sua forza trasformativa. Lo ha fatto animando anzitutto un cenacolo interdisciplinare di specialisti, promuovendo incontri, pubblicazioni di libri e formando allievi capaci di andare oltre paradigmi consunti, in un'epoca in cui il rischio di delegare in toto il pensiero alle macchine non ci può lasciare indifferenti.

Nell'opera di **Olivia Caramello**, matematica, risuona l'intuizione di Pitagora, che fece del logos dei numeri – nel suo misterioso scritto *Logos Hièros* – l'altra logica dell'esistenza. «La filosofia è sempre stata presente nel mio modo di fare matematica. La teoria dei topoi ha una

natura intrinsecamente sistemica: non si limita a risolvere problemi locali, ma cerca le strutture generali che organizzano interi domini di conoscenza. Questo tipo di ricerca ha inevitabilmente una dimensione filosofica, perché interroga i fondamenti, i criteri di verità, le forme della rappresentazione».

A **Manuela Moretti**, filosofa, va riconosciuta la capacità di rilanciare il tema della generatività femminile attraverso uno studio poderoso dell'opera della pensatrice spagnola María Zambrano. Portatrice di un pensiero interpellante e fuori dai canoni, pregno di vita, Zambrano si rivolge a noi con voce di donna, o forse meglio ancora, di Madre che indica nella fenomenologia della nascita un percorso non limitato al femminile ma esistenziale tout court, non evento puntuale, ma processo che dura tutta la vita, in un continuo disfare e “disnascere”. A Moretti va ascrivito il merito di aver fatto proprio il metodo di Zambrano. Un modo di fare filosofia in cui il pensiero si incarna nella vita, andando al di là della certa speculazione occidentale agganciata alla prepotenza del concetto che, nell'astrazione, si illude che la verità stia nella purezza scarnificata delle idee.

La sfida di una psicopatologia “eretica”, nella prospettiva jaspersiana², è quella che ci consegna il Laboratorio di Antropologia Generale³. Tra i suoi co-fondatori e principali animatori, spicca la dottoressa **Maria Bologna**, psichiatra e attuale direttore della *Rivista Sperimentale di Freniatria*. La visione sistemica e interdisciplinare alla salute mentale caratterizza questa straordinaria esperienza clinica e di pensiero: «Non è un caso che tra i simboli scelti per il logo ci sia il crogiolo – ricorda –, contenitore alchemico di un processo in cui materiali eterogenei si mescolano dando vita a sostanze nuove.

2 Il carattere eretico della Psicopatologia (1913) di Karl Jaspers si riferisce alla rottura col riduzionismo naturalistico, a vantaggio di un metodo fenomenologico che descrive le esperienze vissute dal paziente (i vissuti, *Erlebnisse*) invece di limitarsi alla sola spiegazione causale organica. Essa distingue tra spiegazione (meccanismi cerebrali) e comprensione (significato interiore). In “Karl Jaspers e la psicopatologia”, Atque, 22, 2000.

3 <https://www.labantropologiagen.wixsite.com/laboratorio-di-anthro>

Questa possibilità di trasformazione diventa una modalità di apprendimento, in cui ogni partecipante è chiamato a rinunciare ad aspetti significativi del pensiero personale a favore di un meta-pensiero collettivo capace di scambio e reciprocità. "... Il Laboratorio sollecita a immaginare e sperimentare una via, intesa come metodo, che consenta di estrarre una tecnica clinica nel luogo incidentale dove le ragioni dell'intelletto cospirano insieme a quelle del cuore"».

La dottoressa **Livia Porta**, pediatra e neonatologa, ha fatto nascere e crescere migliaia di bambini, ma ha insieme portato a sviluppo una serie di importanti iniziative culturali, sia nell'ambito artistico che in quello associativo. La sua vita si presenta come un'esperienza di *humanitas* a tutto tondo, in cui il termine *alo* (nutrire) si intreccia ad *altus*, quale meta trascendente, in una costante crescita personale attraverso la conoscenza, la sensibilità, l'attenzione inclusiva all'altro.

Maestra di vita e di pensiero, la professoressa **Marina Nelli**, storica del tessuto, della moda e massima esperta italiana del colore, ha fatto della sua esperienza di ricerca e didattica, una tavolozza policroma. Al centro di tutto, la relazione, entro cui sta la parola, con la sua carica metamorfica. «Oltre al colore, amo molto la "parola", le sue implicazioni, il suo suono, la sua, a volte, meravigliosa ambiguità. Come per il colore, voglio moltiplicarne i significati e tradurne le emozioni in me e negli altri, compagni di vita e di lavoro. Per i giovani, spesso, le parole giuste, personalizzate e sentite, posso essere moltiplicatori di energia».

Vite vissute ad arte sono quelle di **Marina Aliverti** e **Claudia Mahler**, molto diverse eppure, per varie ragioni, "sovrapponibili". Entrambe hanno avuto l'imprinting nella moda, sono cresciute in contesti formativi internazionali, hanno creato aziende, raggiungendo in breve tempo il successo. I molteplici talenti creativi di cui sono state dotate si sono ad un certo punto indirizzati all'arte e all'impegno per l'ambiente (Aliverti) e per l'inclusione delle donne in progetti di sviluppo (Mahler).

Il percorso di **Simona Roveda**, imprenditrice e responsabile delle Relazioni Istituzionali di LifeGate, si è svolto interamente nell'attenzione all'ambiente come dono e risorsa. Pioniera del “bio”, quando il termine “biologico” era ancora difficile da inquadrare oltre le scienze naturali, si è trovata ad affrontare la sfida di uno stile di vita del tutto impensato, negli anni Ottanta del secolo scorso. «Si trattava di un nuovo modello di crescita, che facesse proprie la tecnologia e l'innovazione, ma fosse più qualitativo e attento, equilibrato e rispettoso delle risorse e delle persone – spiega nell'intervista Roveda –. Il punto di partenza è stata l'alimentazione. Con un'agricoltura sostenibile che arricchisce la terra, la cura e non la impoverisce, l'uomo si ricongiunge alla Natura. L'obiettivo era anche dimostrare la possibilità di realizzare un'azienda di successo nel rispetto dell'uomo e dell'ambiente, con la convinzione che un'impresa di profitto debba necessariamente avere anche uno scopo sociale ed etico».

Con il notaio **Giovannella Condò**, co-founder di Milano Notai, impresa pluripremiata, possiamo dare una coordinata precisa della “sovranità” femminile quale alternativa al “potere” tradizionale, improntato a modelli culturali maschili. La contraddistingue il valore della competenza, quale strumento effettivo di crescita. Come spiega la dottoressa Condò, siamo in presenza di un paradigma necessariamente sistemico, perché mette in modo, tutti insieme, i vari settori dell'impresa notarile: dalla formazione continua, alla promozione delle diversità competenziali, alla creatività applicata a progetti in cui la crescita dell'impresa è direttamente proporzionale alla creazione di valore per la società (*La carica delle 101*).

PENSIERO FORTE

Indicare una strada differente nel modo di pensare è un fatto raro, in particolare all'interno del mondo accademico, dove – spesso e per lo più – le traiettorie seguono indirizzi consolidati e le novità sono riguardate non senza sospetto, specialmente quando promettono di sovvertire lo *status quo*. In Italia si è verificato, negli ultimi anni, meno di venti, qualcosa del genere. Potremmo chiamarla una “svolta”, o meglio una “svolta sistemica”, paragonabile a un sasso gettato nello stagno. Può essere anche una piccola cosa, però, cosa succede? Tutto attorno si sviluppano cerchi concentrici che smuovono la massa liquida, spostando alghe, terriccio e quanto vi si trova dentro. In poche parole, tutto torna come prima, ma niente è davvero tale.

L'immagine ci riporta al titolo del volume *The Systemic Turn*, sottotitolo *A Rock in the Pond* curato dalla professoressa Lucia Urbani Ulivi, pubblicato nel 2019 dal colosso accademico Springer⁴, a quasi dieci anni dall'uscita del primo di tre volumi di *Strutture di mondo. Il pensiero sistemico come specchio di una realtà complessa* editi da Il Mulino (2010; 2013; 2015).

Quella raccolta di saggi, con l'introduzione di Evandro Agazzi, ha segnato davvero un punto di svolta per la filosofia di questi anni, in particolare per il Pensiero Sistemico che, riconducibile al biologo-filosofo Ludwig von Bertalanffy, alla fine degli anni Sessanta, ha

4 Urbani Ulivi, L. (Ed.) (2019). Preface, in *The Systemic Turn in Human and natural Sciences. A Rock in the Pond*, L. Urbani Ulivi ed., Springer, New York-Switzerland 2019, pp. V-VIII. Il volume contiene i contributi di Maurizio Cafagno, Domenico D'Orsogna, Carlotta Fontana, Fabrizio Fracchia, Aldo Frigerio, Alessandro Giuliani, Vittorio Ingegnoli, Francesco Lamperti, Elisabetta Matelli, Gianfranco Minati, Irene Monasterolo, Andrea Roventini, Lucia Urbani Ulivi e Giuseppe Vitiello.

trovato nel nostro Paese un contesto ideale per fiorire. Se questo si è verificato, il merito va certamente ascrivito alla filosofa Urbani Ulivi, per la sua capacità di immaginare, e poi coordinare, un team di pensatori, rappresentativi di vari ambiti scientifici, le cui ricerche stanno imprimendo un modo nuovo di leggere questioni antiche. La conversazione con Lucia Urbani Ulivi⁵, per anni docente all'Università Cattolica di Milano e, da oltre venti in cattedra a Lugano, apre questo libro, nel segno di un pensiero innovativo e vibrante di cui le donne sono protagoniste.

Professoressa Lucia Urbani Ulivi, quella per la ricerca filosofica, è nata in lei come una vocazione?

Molto semplicemente, per me la filosofia era l'unico argomento per cui valeva la pena studiare.

La sua storia personale mette radici in una famiglia intellettuale, di alto profilo morale. Vuole parlarci dei genitori e della sorella?

Mio padre era uno scrittore e critico letterario. A tavola ci parlava di Dante, di Shakespeare, della letteratura contemporanea e ci

⁵ Lucia Urbani Ulivi ha conseguito la laurea in Filosofia a Roma e si è perfezionata a Milano. Dopo un biennio a Londra dedicato allo studio della filosofia analitica, ha ottenuto una borsa di studio del CNR e, successivamente, un contratto di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dal 1981 ha ricoperto il ruolo di ricercatrice confermata presso la stessa università, fino ad assumere, nel 2001, la titolarità della cattedra di Filosofia Teoretica. A partire dal 1996 ha tenuto, per affidamento, corsi di Storia della Filosofia, Storia della Filosofia Moderna, Propedeutica Filosofica, Antropologia e Metafisica, Ontologia e Metafisica. Come docente titolare, ha insegnato Filosofia della Mente fino al 2018, proseguendo poi l'insegnamento come docente a contratto fino al 2020. Da oltre vent'anni collabora come docente a contratto con la Facoltà Teologica di Lugano (FTL) e, più recentemente, con l'Università della Svizzera Italiana (USI), dove ha tenuto corsi di Filosofia della Natura, Storia della Filosofia Moderna, Storia della Filosofia Contemporanea, Pensiero Sistemico, Introduzione alla Filosofia. Ha fatto parte del Collegio dei docenti della Scuola di Dottorato "Persona, sviluppo, apprendimento" dell'Università Cattolica e del Collegio dei docenti della Scuola di Dottorato dell'Università Vita-Salute San Raffaele.

invitava ad affinare il gusto, a pensare con la nostra testa, a svincolarci dagli stereotipi e dai cliché correnti. In quei tempi nelle arti figurative c'era un'opposizione molto accesa tra artisti figurativi e astratti. Senza entrare in polemica con le due culture, ci ha insegnato a guardare alla qualità di un'opera, a prescindere dal suo linguaggio espressivo.

Mia madre ci ha trasmesso il senso e l'importanza della spiritualità vissuta nel quotidiano, con la sua capacità speciale di riconoscere nella vita una dimensione non terrena. Mia sorella è un'artista, immersa nel suo mondo di visioni e sogni, che riesce a trasmettere attraverso gli oggetti che realizza nel suo laboratorio, anzi, nella sua casa ormai trasformata in laboratorio. Sta lavorando a bellissimi oggetti e gioielli in resina.

All'inizio della sua attività di filosofa ricordiamo l'incontro con Sofia Vanni Rovighi, la pensatrice italiana del Novecento che ha impresso un segno deciso nella storia dell'Università Cattolica, ma sembra essere oggi consegnata all'oblio. Come avvenne quella collaborazione?

Mi ero laureata a Roma con Guido Calogero⁶ e arrivando a Milano da giovane sposa ho frequentato in Università Cattolica i due maestri più autorevoli: Gustavo Bontadini⁷ e Sofia Vanni Rovighi. Molto diversi tra loro per sensibilità e riferimenti: Bontadini entrava da protagonista tra i filosofi italiani con il suo neo-eleatismo, Vanni Rovighi⁸ si avvaleva di una immensa cultura storica, da Tommaso

6 Guido Calogero (1904-1986), pensatore di cui più che mai si sente il bisogno, per l'originalità con cui ha esaminato le dinamiche dialogiche. Insieme ad Aldo Capitini, Calogero è stato il fondatore del Movimento Liberalsocialista (1937), che confluirà poi nel Partito d'Azione.

7 Se Guido Calogero è stato il filosofo del dialogo e dell'impegno civile, Gustavo Bontadini (1903-1990) rappresenta l'altra grande anima della filosofia italiana del Novecento: quella della metafisica rigorosa e del recupero della tradizione classica in chiave moderna.

8 Sofia Vanni Rovighi (1908-1990) è stata una delle figure più autorevoli della filosofia del Novecento. Oltre alla difesa del realismo gnoseologico, il rilancio della filosofia medievale, l'attitudine all'argomentazione raffinata e rigorosa, è stata una straordinaria divulgatrice della storia della filosofia.

d'Aquino e il pensiero medievale, fino a Husserl e Moore, e presentava una sua posizione diciamo “realista” espressa in modo “sommesso”, ma solido, che trovavo più nelle mie corde. Rimasi a lavorare con lei. Entrambi i miei maestri, Calogero e Vanni Rovighi, sono oggi ricordati nei libri di storia della filosofia italiana, ma effettivamente come tu dici sembrano caduti nell'oblio per quanto riguarda la ricerca filosofica nelle Università. Mi sono spesso chiesta il perché, e ho trovato solo una risposta, un po' sconsolante: oggi si preferisce inserirsi in un filone già consolidato (filosofia analitica, fenomenologia) piuttosto che sviluppare posizioni che rischierebbero di non essere riconosciute da chi eroga i fondi di ricerca o le posizioni accademiche.

C'è sempre un momento in cui si avverte di essere nella giusta carreggiata, in un percorso esistenziale. Per lei, giovane filosofa negli anni Settanta-Ottanta, com'è successo?

La mia ricerca è stata molto lunga, da “giovane filosofa” ho cercato e percorso tante strade, ho accumulato conoscenze e letture anche in campi limitrofi alla filosofia – la fisica, la biologia, la storia – ma l'impressione, anzi la certezza di avere trovato la mia strada di ricerca l'ho avuta solo tardi, al limite della speranza e della pazienza, quando mi sono imbattuta nel libro di von Bertalanffy⁹ sulla teoria dei sistemi.

Non deve essere stato facile, in accademia, trovare il proprio posto. Ricordo un'intervista a Marta Nussbaum in cui la filosofa americana ricordava significative discriminazioni.

Ha ragione Nussbaum, che pure lavora in un Paese che più di tanti altri ha valorizzato la presenza femminile nella docenza accademica. In Italia il lavoro svolto da donne eccellenti come Vanni Rovighi è proseguito a sbalzi, e sovente è stata premiata meno la qualità rispetto alle appartenenze. E questo non solo non aiuta a superare i pregiudizi, ma anzi li rafforza.

⁹ von Bertalanffy, L. (1968). *General System Theory: Foundations, Development, Applications*. New York: Braziller.

Il pensiero analitico è stato il suo primo amore filosofico? Lei ha lavorato e studiato in Inghilterra, culla, per così dire, di questo approccio teoretico...

Sì, ho trascorso un periodo di studio splendido nel Round Reading Room del British Museum a Londra, lo stesso luogo in cui Marx scrisse *Il Capitale*. In quel momento la filosofia analitica mostrava un rigore logico e argomentativo che spesso mancava alla tradizione continentale. Si aveva la convinzione che avrebbe prodotto risultati solidi e affidabili. Era la fase nascente della sua diffusione e coinvolse molti giovani ricercatori, animati dall'entusiasmo di chi sente di uscire da un tunnel — l'idealismo — per tornare a respirare l'aria del mondo reale. Poi, come sappiamo, la storia ha preso un'altra direzione.

Quando si è resa conto che il pensiero analitico, ma in fondo tutti i paradigmi “lineari” apparivano usurati e obsoleti?

Mi fa piacere rispondere a questa domanda, perché tocca un nodo critico del mio percorso. A un certo punto è diventato evidente che la conoscenza umana, anche nei suoi risultati più elevati, appariva profondamente frantumata, divisa in quelle che si sono spesso chiamate “due culture”.

Da un lato c'era la filosofia, sempre più ripiegata su linguaggi altamente specialistici, talvolta esoterici, costruiti per affrontare problemi altrettanto esoterici. Questo vale sia per il filone logico-linguistico dominante nel mondo anglosassone, sia per quello fenomenologico-esistenziale coltivato nell'Europa continentale.

In entrambi i casi, l'esito era simile: una filosofia sempre meno capace di cogliere la ricchezza, la varietà e la complessità dei fenomeni reali. Dall'altro lato, le scienze di base — fisica, chimica, biologia — aprivano mondi nuovi e sorprendenti, accumulando conoscenze che diventavano immediatamente fattori di trasformazione del mondo attraverso le applicazioni tecnologiche. Si delineavano così due universi culturali quasi separati, con pochi punti di contatto e una diffidenza reciproca spesso implicita. Per

ricomporre questa frattura era necessario superare la chiusura epistemologica dei paradigmi lineari, che confinavano ogni disciplina in una sorta di torre senza porte né finestre. Occorreva riconoscere la pluralità delle forme di conoscenza. Ma mancava ancora uno strumento teorico capace di spiegare e valorizzare questa pluralità. Quel vuoto andava colmato: occorreva costruire un nuovo quadro concettuale.

A quel punto, è avvenuta la scoperta del pensiero sistemico. Ricordo che lei, professoressa, ha curato i tre fondamentali volumi, editi da Il Mulino (2010, 2013, 2015), con i quali la filosofia italiana si è aperta al General System Thinking. Come si è arrivati a quelle pubblicazioni? Immagino che prima si sia formato un team e si è lavorato per anni in modo interdisciplinare...

Hai colto con grande precisione il modo in cui è stato impostato il lavoro.

L'obiettivo iniziale non era affatto quello di pubblicare – non il “publish or perish” – ma capire, esplorare, scoprire. Si è formato progressivamente un gruppo di lavoro autenticamente interdisciplinare: umanisti e scienziati si sono messi a discutere insieme, a confrontarsi, a cercare faticosamente di capirsi. Ho avviato i Seminari sistemici, che sono proseguiti per oltre ottanta incontri tra seminari ristretti, convegni, tavole rotonde e momenti di confronto informale. Attraverso il dialogo continuo e il confronto leale si è costruito un clima di rispetto reciproco e di collaborazione reale.

Solo alla fine di questo lungo percorso, quasi come esito naturale, sono arrivate le pubblicazioni: con Il Mulino, con Springer e con altri editori. I libri non sono stati il punto di partenza, ma il risultato di un lavoro condiviso durato anni.

Interdisciplinare è una delle parole chiave della sistemica. Perché approcci diversi?

Ogni disciplina ha un proprio oggetto, un metodo specifico e criteri di verifica che non possono essere trasferiti meccanicamente

altrove. I criteri di validità della fisica non hanno senso in archeologia, così come ciò che è rilevante in economia diventa assurdo in biologia. Questa pluralità va salvaguardata, perché riflette la straordinaria eterogeneità delle cose del mondo. L'interdisciplinarietà non nega questa differenza, ma compie un passo ulteriore: afferma che il progresso di ogni disciplina si realizza anche grazie all'apertura verso conoscenze provenienti da altri ambiti. Il dialogo tra discipline ha infatti una forza trasformativa: ogni sapere si arricchisce e si modifica integrando prospettive esterne. Questo è particolarmente evidente quando si tratta di comprendere l'essere umano. Se non vogliamo ridurlo a una figura parziale – come l'*homo economicus* – o a una descrizione superficiale – come una semplice macchina corporea – è necessario che molte discipline integrino le proprie visioni. Solo così può prendere forma un nuovo umanesimo, più solido e meglio fondato.

L'ambiente accademico italiano è aperto al pensiero sistemico?

Per quanto ho potuto osservare, l'atteggiamento iniziale è stato quello di una negazione quasi da manuale di psicoanalisi. In seguito è comparso un certo interesse, spesso sporadico e instabile, raramente animato da un autentico coinvolgimento teoretico. Nella maggior parte dei casi, l'attenzione verso il pensiero sistemico è rimasta funzionale a interessi contingenti: curiosità momentanee, dinamiche accademiche, concorsi universitari. Un riconoscimento più netto è venuto invece dal mondo editoriale. Penso in particolare a Il Mulino in Italia e a Springer a livello internazionale, che hanno accolto senza esitazioni i volumi proposti.

Per anni, professoressa, lei ha promosso la ricerca sistemica e, fatto non meno significativo, la sua divulgazione, attraverso conferenze in Università Cattolica. Che esperienza è stata?

È stata un'esperienza magnifica, che ho vissuto come un vero privilegio di studiosa. Il pensiero sistemico, nato in ambito ingegneristico con la cibernetica e sviluppato da un biologo come

von Bertalanffy, veniva progressivamente riconosciuto come fonte di innovazione in molte discipline di base. Ha costituito un terreno linguistico e concettuale comune che ha permesso a filosofi e umanisti, più in generale, di dialogare davvero con gli scienziati.

Gli incontri hanno coinvolto studenti, colleghi e un pubblico non accademico, che ha partecipato con attenzione ed entusiasmo. Da tutti sono venuti contributi significativi. Nel tempo si è creato un clima di collaborazione e fiducia che si è consolidato incontro dopo incontro.

La filosofia della mente è uno degli ambiti di ricerca in cui lei è riconosciuta e autorevole protagonista, in Italia e in Europa. Insegna anche questa materia all'Università della Svizzera Italiana a Lugano. Dalla critica del dualismo di Cartesio alla mente come proprietà emergente: a quali risultati è pervenuta?

Hai già sintetizzato in modo efficace il risultato del mio lavoro: la mente è una proprietà emergente dell'essere umano¹⁰. L'essere umano si distingue da altri enti — oggetti, animali, corpi celesti — perché possiede capacità proprie, talvolta esclusive: parla, scrive, dipinge, prega, e molto altro. Tra queste capacità vi è anche il pensiero, un'attività mentale profondamente intrecciata con le altre dimensioni dell'esperienza umana.

Nel linguaggio del pensiero sistemico, diciamo che la mente è emergente: quando c'è un essere umano, c'è anche la mente. Non è una cosa, né una sostanza separata, - come vuole il dualismo mente-corpo di stampo cartesiano, ma una proprietà che emerge dall'organizzazione complessa dell'umano.

La mente c'è quando un certo livello di complessità si struttura e prende forma nel fenomeno umano. Questa visione dell'umano si pone in netta antitesi rispetto al dualismo cartesiano, che ha sostenuto la composizione dell'essere umano come unione di due sostanze — corpo materiale e pensiero — la cui unificazione, irrisolta sul pia-

10 Urbani Ulivi, L. (2019). Mind and Body. Whose? Philosophy of Mind and the Systemic Approach, in *The Systemic Turn in Human and Natural Sciences. A Rock in the Pond*, L. Urbani Ulivi ed., Springer, New York- Switzerland, pp.185-205.

no teoretico, costituisce il soggetto umano. Nel mio umanesimo, invece, l'essere umano è un ente unitario e complesso, che realizza le proprie capacità in modo individuale e personale, nel dialogo continuo con gli ambienti con cui entra in contatto, all'interno di un processo dinamico di interazione e di trasformazione reciproca.

Come si rapporta con l'Intelligenza Artificiale? Che suggerimenti dà ai suoi studenti, circa la cooperazione di questo potente strumento tecnologico?

È una domanda di grande attualità, e una buona occasione per qualche necessario chiarimento. L'IA è uno strumento tecnologico potentissimo, estremamente efficace per gli scopi per cui è stata progettata. Elabora in tempi irrisori una quantità di dati ingestibili per la mente umana ed è continuamente aggiornata da nuove informazioni. Ma è, e resta, uno strumento tecnologico. L'IA non pensa: elabora e funziona dentro un vasto sistema di pratiche cognitive. Il pensiero, invece, richiede un soggetto che si formi attraverso l'esercizio.

Messa a disposizione degli studenti l'uso dell'IA presenta due facce. Da un lato rende accessibili, in tempi rapidissimi, informazioni ampie, aggiornate, basate su una letteratura immensa: questo è l'aspetto positivo. Dall'altro lato, c'è un rischio serio. Gli studenti hanno bisogno di esercizio per maturare intellettualmente, e delegare all'IA attività come leggere, sintetizzare, criticare, valutare e confrontare testi porta inevitabilmente a un'atrofia del pensiero. La fatica dell'apprendimento, dello studio, non è una debolezza o un difetto del pensiero umano, è l'attività grazie a cui il pensiero si forma, è condizione di crescita.

Se questo percorso viene trascurato, la personalità intellettuale perde forza e autonomia e diventa inesorabilmente incapace di esprimere creatività e iniziativa.

Agli studenti non darei tanto suggerimenti quanto cercherei di mostrare i rischi. È evidente che ci sia un conflitto tra la facilità offerta dall'IA e la fatica necessaria per costruire autonomamente il proprio pensiero. Ma questo conflitto, alla fine, ciascuno deve decidere come risolverlo. Il compito del docente è rendere visibili le conseguenze.

La filosofia chiarisce di continuo il nostro sguardo sulla vita. Tuttavia tende sempre a superarsi, senza giungere mai davvero a una parola definitiva. Cosa significa? La verità non esiste?

La verità è una questione antica, destinata a rimanere irrisolvibile se posta in termini assoluti: *che cos'è la verità?* Anche grazie al contributo del pensiero sistemico, è possibile affermare con chiarezza che una proposizione è vera o falsa sempre in riferimento a un contesto, il quale ne delimita il significato e la portata. Occorre dunque abbandonare la pretesa di una verità incondizionata e riconoscere che la validità di una proposizione dipende dall'ambiente cognitivo in cui è posta la richiesta di verità.

In questo modo il problema della verità perde parte della sua drammaticità e diventa più maneggevole, più intelligibile. Certo, si attenua quel fascino tragico del pensiero che si affatica nel tentativo di uscire dal dramma intellettuale che esso stesso ha contribuito a generare. Vengo alla tua prima domanda. La filosofia non è fuori dalla storia: è nella storia, e la storia è cambiamento continuo. Se pretendesse di dare risposte definitive e immutabili, la filosofia tradirebbe la propria natura, rinunciando a quel carattere critico e riflessivo che ne costituisce la ragion d'essere.

A proposito di realtà. Nel 2022 lei ha coordinato un importante volume, con gli auspici del Cardinale Ruini, sull'intelligenza della natura. A quali risultati è giunta, con i pensatori che hanno co-firmato il volume?¹¹

Con i colleghi sistemici adottiamo un'idea molto ampia e inclusiva di scienza. In questa prospettiva anche la teologia viene considerata una scienza, ed è stato naturale dialogare con il cardinale Camillo Ruini, sensibile al pensiero sistemico e convinto dell'importanza del confronto tra teologia, filosofia e scienze. Da una sua domanda — “Quanta intelligenza c'è nella natura?” — è nato il progetto del volume. Era una domanda a cui nessun filosofo poteva rispondere

11 Urbani Ulivi, L. (Ed.)(2022). *L'intelligenza della natura*, L. Urbani Ulivi ed., EUPRESS FTL-Cantagalli, Lugano-Siena.

da solo. Occorreva coinvolgere gli scienziati: fisici, biologi, studiosi dei sistemi. Dal lavoro comune è emersa una visione del mondo naturale come un insieme eterogeneo ma unitario, capace di connettere armoniosamente i propri componenti e di orientarne i comportamenti verso il mantenimento dell'equilibrio complessivo.

Questa straordinaria capacità rimanda a una forma di intelligenza altrettanto straordinaria, invisibile ma attiva. Ai teologi il compito di chiamarlo "Dio".

Se guarda avanti, quali sfide aperte vede per la filosofia?

La grande sfida è recuperare il ruolo che le è proprio: costruire una visione di meta-livello del mondo. La filosofia non ha un oggetto specifico, ma si costituisce come punto di osservazione.

Esercita in modo disciplinare la capacità più straordinaria della mente umana: l'autocoscienza, la consapevolezza. Negli ultimi decenni ha spesso abdicato a questo ruolo, restringendosi o disperdendosi.

La sfida è riappropriarsi della propria identità, in dialogo con tutte le altre forme di conoscenza, senza escludere nulla e senza appiattirsi su nulla. Gli strumenti ci sono: occorre imparare a usarli e a svilupparli.

Olivia Caramello, nuovi ponti tra numeri e vita

Il Paese che occupa uno dei livelli più bassi nella competenza della matematica, specialmente tra le studentesse¹², l'Italia, può andare fiero di annoverare, tra le sue eccellenze, un genio della matematica. Che significa genio? Per Giambattista Vico non è altro che qualcuno, in questo caso, una giovane donna, per il quale / la quale la *facultas* diventa *facilitas*¹³. I numeri si danno a vedere, più che mai, ad Olivia Caramello¹⁴, come architetture della vita. Non meraviglia che questa straordinaria capacità di visione le abbia portato, accanto a grandi

12 Si vedano i recenti dati Invalsi e Pisa. Intervista con l'astrofisica Ersilia Vaudo: Fisogni, P. (2024). Diamo i numeri per crescere. "La matematica è il futuro", https://www.laprovinciadico.com.it/stories/premium/Rubriche/diamo-i-numeri-per-crescere-la-matematica-e-futuro-o_2647203_11/

13 Vico, G. (2020) *De Antiquissima Italicorum Sapientia*, Edizioni di Storia e Letteratura.

14 Olivia Caramello è una matematica che ricopre il ruolo di professoressa associata presso l'Università degli Studi dell'Insubria a Como ed è inoltre affiliata all'Université Paris-Saclay. Dal marzo 2022 è presidente dell'Istituto Grothendieck, una fondazione italiana dedicata alla ricerca interdisciplinare nelle scienze matematiche. Sin dall'inizio dei suoi studi di dottorato, la sua ricerca si è concentrata sull'indagine del ruolo dei topoi di Grothendieck come spazi unificatori nella matematica e nella logica, e il suo principale contributo è stato lo sviluppo della teoria unificatrice dei "ponti" topos-teoretici, consistente in metodi e tecniche per trasferire informazioni tra distinte teorie matematiche attraverso l'uso dei topoi. Queste metodologie hanno carattere interdisciplinare e, sebbene trovino la loro espressione teorica più naturale nella matematica, possono essere applicate anche al di fuori di essa, in discipline quali la fisica, l'informatica, la linguistica e la filosofia. Il Centro per la Teoria dei Topoi e le sue Applicazioni dell'Istituto Grothendieck è dedicato in modo particolare allo sviluppo della teoria dei topoi come "ponti" e delle sue applicazioni (oliviacaramello.com)

soddisfazioni internazionali, anche un bel po' di ostacoli. A Cambridge, ad esempio, remavano contro il suo pensiero originale. E arrivare in cattedra, pur avendo Caramello bruciato le tappe, in Francia e poi in Italia, non è stata come si dice, una passeggiata. Ora, però, Olivia Caramello è riconosciuta autorità in un approccio alla matematica di impronta sistemica, che getta ponti tra i saperi e, sempre di più, risulta attrattivo a livello interdisciplinare.

Professoressa Caramello, che bambina è stata? Glielo chiedo perché ancora persiste una cultura pregiudiziale nei confronti dell'interesse delle bambine e delle donne per la matematica...

Sono stata una bambina molto curiosa e creativa, ed estremamente sensibile a violenze e ingiustizie. Dopo un solo giorno all'asilo mi rifiutai di tornarci, turbata dalla brutalità con cui alcuni bambini più forti si imponevano sui più fragili. Prima che, a 13 anni, nascesse la mia passione per la matematica, dedicavo molto tempo alla musica - suonavo pianoforte e violino - alla scrittura, all'arte (disegno, creazione di gioielli e altre piccole manifatture) e all'esplorazione della natura, osservando animali e piante nel giardino di casa.

Amavo discutere con gli adulti e approfondire temi etici e filosofici, leggendo libri di psicologia, filosofia e sociologia presi dalla biblioteca di mio padre. Mi piacevano anche i giochi al computer, soprattutto quelli di logica e strategia.

Giocavo volentieri all'aria aperta con i miei coetanei, anche se a volte mi capitava di preferire tornare a casa a scrivere o a leggere qualcosa che mi intrigava.

Quale percorso di studio ha seguito? Quando ha capito di avere un così speciale talento per la matematica?

Ho frequentato le scuole medie a indirizzo musicale a Mondovì Piazza, un'esperienza molto positiva durante la quale ho avuto l'opportunità di partecipare a diversi concorsi di musica, che in più occasioni ho anche vinto.

La passione per la matematica è nata invece nel primo anno di liceo, quando sono entrata in contatto con il concetto di

dimostrazione. In quel momento ho capito che la matematica poteva rappresentare per me uno spazio di libertà e creatività, un luogo in cui esprimermi pienamente attraverso lo sviluppo di approcci personali ai problemi, condividendo il mio lavoro e costruendo su quello degli altri grazie al rigore logico.

Durante gli anni del liceo ho dedicato molto tempo allo studio personale di problemi matematici avanzati, arrivando a scoprire autonomamente alcuni teoremi. Alcuni di questi risultati si rivelarono in seguito già noti, altri no, ma ciò che contava davvero era la consapevolezza che quella attività mi apparteneva profondamente: attraverso quelle scoperte avevo capito di “essere” una matematica.

Frequentavo il liceo scientifico con specializzazione P.N.I. (Piano Nazionale Informatico) e, al termine del terzo anno, decisi di completare gli ultimi due anni in uno solo, così da potermi iscrivere all’università il prima possibile.

Precisamente, quali discipline insegna all’Insubria di Como e all’Università di Parigi-Saclay?

All’Insubria tengo il corso di “Geometria 1” per il secondo anno della Laurea Triennale, un insegnamento che introduce alla topologia generale e alla topologia algebrica. Alla Laurea Magistrale insegno invece teoria delle categorie e dei topoi.

All’Università di Parigi-Saclay tengo corsi avanzati di ricerca, frequentati non solo da studenti di laurea o di master, ma anche da docenti e ricercatori provenienti da diverse discipline, interessati agli sviluppi più recenti della teoria dei topoi e alle sue applicazioni.

Se non sbaglio lei è stata la prima donna a ottenere una cattedra (la Gelfand Chair) all’IHES dell’Università di Parigi-Saclay. Com’è stata la selezione? Come ha vissuto questo momento storico?

Non si tratta di una posizione per cui ci si candida: la Gelfand Chair viene attribuita direttamente dall’IHES a studiosi considerati di comprovata eccellenza scientifica, per permettere loro di trascorrere tre anni come visiting professor presso l’Istituto. Essere scelta da

un'istituzione che conta nel suo staff tre Medaglie Fields è stato per me un grande onore, oltre che un'opportunità preziosa per lavorare a stretto contatto con matematici di altissimo livello.

L'aspetto più significativo di quell'esperienza è che tre dei matematici che avevano contribuito alla mia selezione fanno oggi parte del Consiglio Scientifico dell'Istituto Grothendieck: è questa, per me, l'eredità più importante di quella nomina.

In cattedra, in Francia e in Italia, è arrivata molto presto: una rarità, specie nel nostro Paese. Questo successo ha mai suscitato gelosie? Più in generale, tra l'ambiente accademico italiano e quello francese, quale ha sperimentato come più premiante, inclusivo, stimolante?

Purtroppo sì, nel mio percorso ho incontrato forme di gelosia e di ostilità, soprattutto da parte di persone in posizioni di potere che hanno percepito il mio ruolo o il mio lavoro come una minaccia. In alcuni casi questo si è tradotto in tentativi concreti di ostacolare la mia attività scientifica. Sono dinamiche che ho riscontrato sia in Italia sia in Francia, anche se, per la mia esperienza personale, in Italia hanno avuto un impatto più marcato.

I suoi studi l'hanno portata anche a Oxford e Cambridge. Con quali maestri e mentori si è formata: tra loro, ci sono anche donne?

No, all'epoca dei miei studi a Cambridge non c'era neppure una professoressa donna nel dipartimento. I docenti con cui mi sono trovata a interagire erano quindi tutti uomini, ma non posso definirli "maestri" o "mentori". Alcuni di loro non hanno accolto positivamente il mio lavoro: la mia teoria dei "ponti" metteva in discussione una tradizione di ricerca radicata da oltre quarant'anni, alla quale erano profondamente legati. Invece di confrontarsi apertamente con le mie idee, hanno preferito esprimere giudizi svalutativi dietro le mie spalle, creando un clima che ha ostacolato in modo significativo il mio percorso professionale. È stata un'esperienza molto dura, che mi ha fatto comprendere quanto sia

essenziale un ambiente accademico fondato sul rispetto e sulla capacità di ascoltare prospettive nuove.

Il suo ambito di ricerca riguarda, in particolare, i *topoi*, termine che designa realtà in cui si verifica un'unione di Matematica e Logica. Sul suo sito possiamo immergerci in questa suggestiva visione sistemica. Perché sono tanto significativi i *topoi*? Quali applicazioni offrono nel contesto della vita quotidiana?

I topoi sono significativi perché rappresentano uno dei tentativi più profondi e riusciti di unificare matematica e logica all'interno di un'unica architettura concettuale. Un topos non è soltanto un oggetto matematico: è un *ambiente di pensiero*, un "mondo" in cui è possibile formulare teorie, confrontare modelli, tradurre problemi da un linguaggio all'altro. La loro forza sta proprio in questa capacità di fungere da *spazi di significato* nei quali strutture diverse possono essere confrontate, integrate o reinterpretate. È un po' come avere una grammatica universale che permette di mettere in relazione sistemi apparentemente incompatibili.

Dal punto di vista applicativo, questa prospettiva ha implicazioni molto concrete. I topoi offrono strumenti per:

- modellizzare sistemi complessi, come reti biologiche, ecosistemi, sistemi cognitivi o sociali, dove coesistono molteplici livelli di organizzazione;
- integrare dati eterogenei, provenienti da fonti diverse, mantenendo coerenza logica e strutturale;
- analizzare fenomeni dinamici in cui il contesto cambia continuamente, come nei sistemi informatici distribuiti o nelle reti neurali;
- costruire interfacce concettuali tra discipline, facilitando la comunicazione tra modelli scientifici diversi.

Nella vita quotidiana, tutto questo si traduce in una maggiore capacità di comprendere e gestire la complessità. Viviamo in un mondo in cui i dati sono frammentati, i sistemi sono interconnessi e

le prospettive si moltiplicano. I topoi offrono un modo per dare ordine a questa pluralità, per costruire mappe concettuali che ci aiutino a orientare decisioni, tecnologie e politiche. Non è un caso che molte applicazioni emergenti - dall'intelligenza artificiale alla biologia dei sistemi - stiano iniziando a riconoscere il valore di strumenti matematici capaci di unificare, più che di separare.

Da marzo 2022 lei è presidente del Grothendieck Institute, un polo interdisciplinare di ricerca per le scienze matematiche. Al centro dei molteplici progetti c'è un'idea che le chiedo di chiarirci anche se ne ha parlato nella sua ultima risposta, vale a dire, quella di costruire un *ponte* tra le scienze.

L'idea di "ponte" tra le scienze nasce dalla constatazione che molte strutture concettuali profonde sono condivise da discipline che, in superficie, sembrano lontane. La *teoria dei ponti* è nata proprio da questa intuizione: l'ho introdotta inizialmente in ambito strettamente matematico, per collegare tra loro teorie e branche diverse della disciplina attraverso la teoria dei topoi. In seguito ho esteso questo quadro alle scienze in generale, mostrando come gli stessi meccanismi di traduzione e confronto possano mettere in relazione modelli, fenomeni e metodi provenienti da campi molto diversi.

All'Istituto Grothendieck lavoriamo esattamente in questa direzione: individuare le architetture concettuali comuni e usarle per far dialogare matematica, fisica, informatica, biologia, scienze cognitive e perfino discipline umanistiche. Un ponte non è una metafora estetica: è un dispositivo epistemico. Permette di trasferire idee, di tradurre problemi, di far emergere analogie strutturali che altrimenti resterebbero invisibili. È un modo per ampliare la nostra capacità di comprendere il mondo.

A proposito di dialogo tra i saperi. Il diploma in pianoforte, che lei ha conseguito da ragazzina, a Cuneo, come entra nella sua storia? Come dialogano musica e numeri?

La musica è stata la mia prima forma di pensiero astratto. Studiare

pianoforte da bambina mi ha insegnato la disciplina, la sensibilità alle strutture e la capacità di riconoscere pattern complessi. In fondo, la musica è una matematica incarnata: è ritmo, proporzione, simmetria, variazione. Quando più tardi mi sono dedicata alla matematica, ho riconosciuto la stessa logica interna, la stessa tensione tra rigore e creatività. Per me musica e matematica dialogano continuamente: entrambe richiedono un ascolto profondo, un senso della forma e una capacità di immaginare strutture che non sono immediatamente visibili.

Arte e matematica non sono mondi distanti, nella prospettiva delle sue ricerche. Perché?

Arte e matematica condividono un nucleo comune: sono entrambe esplorazioni di strutture. L'arte lo fa attraverso forme sensibili, la matematica attraverso forme concettuali. Ma il gesto è simile: si tratta di dare ordine, di creare significato, di rendere visibile qualcosa che prima non lo era. Nelle mie ricerche questo legame emerge naturalmente. La teoria dei topoi, ad esempio, è un linguaggio che permette di descrivere mondi possibili, prospettive, punti di vista. È un'operazione molto vicina a quella artistica, che costruisce nuovi modi di percepire la realtà. L'arte, come la matematica, è un laboratorio di possibilità.

La filosofia e le scienze cognitive fanno parte dei suoi interessi curricolari. In realtà, a me sembra che la centratura delle sue ricerche sia filosofica, sia per il carattere sistemico della Topos Theory, sia per la ricerca dei fondamenti metafisici della matematica...

La filosofia è sempre stata presente nel mio modo di fare matematica. La teoria dei topoi ha una natura intrinsecamente sistemica: non si limita a risolvere problemi locali, ma cerca le strutture generali che organizzano interi domini di conoscenza. Questo tipo di ricerca ha inevitabilmente una dimensione filosofica, perché interroga i fondamenti, i criteri di verità, le forme della rappresentazione. Le scienze cognitive, d'altra parte, mi interessano

perché studiano i meccanismi attraverso cui costruiamo significato. Capire come la mente organizza concetti, categorie e relazioni è profondamente legato al mio lavoro sui linguaggi matematici unificanti. In un certo senso, la mia ricerca è filosofica non perché si allontani dalla matematica, ma perché ne esplora la dimensione più generale e più profonda: quella che riguarda la struttura stessa della conoscenza.

So che lei è molto amata dai suoi studenti, per la capacità di ascolto e la sapiente attitudine alla motivazione. Ma come si fa a far appassionare alla matematica fin da piccoli?

Occorre, a mio avviso, enfatizzare fin da subito la dimensione ludica e costruttiva della matematica: il fatto che esistano molti modi diversi per risolvere un problema, e che ciascuno possa portare un contributo personale all'interno di questa grande avventura collettiva, indipendentemente dall'età o dal ruolo. I docenti dovrebbero prendersi il rischio di presentare la materia in modo aperto, non rigidamente nozionistico come purtroppo spesso accade, accettando anche la possibilità di essere “destabilizzati” dalle soluzioni brillanti che gli studenti possono ideare e che magari loro stessi non avevano immaginato.

Inoltre, il fatto di praticare fin da piccoli giochi di logica o di strategia avvicina molto alla matematica, se si riesce a cogliere in quell'esperienza qualcosa di più generale, universale, metodologico. La matematica può diventare un terreno di esplorazione e di creatività, e quando i bambini percepiscono questa libertà, l'interesse nasce spontaneamente.

Riguardo all'intelligenza artificiale, costruita su una base computazionale sempre più sofisticata, qual è il suo punto di vista: conterà sempre più la componente “agantica” oppure quella “cognitiva”? Lei come utilizza i LLMs o i chatbot in generale?

Per arrivare a un'autentica intelligenza artificiale generale sono necessari fondamenti matematici nuovi, molto più ricchi e strutturati

rispetto a quelli su cui si basano gli attuali LLM. Questi modelli, pur straordinariamente potenti dal punto di vista computazionale, non sono progettati per emulare alcune caratteristiche distintive dell'intelligenza umana: la capacità di interpretare il mondo in modo qualitativo e non solo quantitativo, l'identificazione di invarianti, il ragionare a diversi livelli di astrazione, l'abilità di combinare linguaggi e punti di vista differenti su uno stesso tema.

In questo senso, ritengo che la componente davvero decisiva per il futuro dell'IA sarà quella *cognitiva*, più che quella meramente "agentica". La capacità di agire in modo autonomo ha valore solo se è sostenuta da una struttura concettuale profonda, capace di costruire significato e non soltanto di reagire a stimoli o dati. Senza questa dimensione, l'"agency" rimane un automatismo sofisticato, ma privo di comprensione.

Come ho illustrato in diversi seminari e corsi, la teoria dei topoi fornisce gli strumenti concettuali adeguati per affrontare queste sfide: permette di modellizzare contesti, punti di vista e strutture cognitive in modo unificato e flessibile. Per questo motivo ritengo che sarà fondamentale nello sviluppo di forme di intelligenza artificiale più vicine ai processi cognitivi umani. Presso il Centro per la Teoria dei Topoi e le Sue Applicazioni dell'Istituto Grothendieck stiamo lavorando proprio in questa direzione.

Per quanto riguarda il mio utilizzo personale dei LLM o dei chatbot, non li impiego per fare ricerca matematica in senso stretto: la natura del mio lavoro richiede strumenti concettuali molto più profondi rispetto a quelli che gli attuali modelli linguistici possono offrire. Li uso invece per attività collaterali legate al mio lavoro, come la ricerca preliminare di referenze, la revisione o l'editing di testi, o per velocizzare alcune operazioni pratiche. In questo senso possono essere strumenti utili, purché se ne conoscano bene i limiti.

Quando un tema è molto popolare, gli scaffali delle librerie si riempiono di pubblicazioni. Così è successo per il pensiero della filosofa spagnola María Zambrano¹⁵, a partire dagli anni Duemila. Il fascino magnetico, e insieme avvolgente delle sue idee, non inquadrabile in una scuola, in un paradigma, in nessuna casella contemporanea, ne ha fatto fiorire le interpretazioni.

Suscita stupore che, dopo oltre 25 anni, sia arrivato uno studio monografico che non soltanto ci restituisce una Zambrano in carne e sangue, tutta intera, per così dire. Ma, finalmente, grazie all'indagine di Manuela Moretti¹⁶, porta alla luce aspetti di un pensiero mai prima d'ora esplorato in modo così originale.

15 María Zambrano (1904-1991), filosofa, è stata allieva di José Ortega y Gasset, visse gran parte della sua vita in esilio (tra Messico, Cuba, Porto Rico, Italia e Svizzera) dopo la guerra civile spagnola, un'esperienza che segnò indelebilmente il suo pensiero.

16 Manuela Moretti ha conseguito il Dottorato di Ricerca in “Culture d'Europa. Ambiente spazi, arti, storie, idee” (curriculum Discipline filosofiche) presso l'Università di Trento e in “Scienze Religiose” (curriculum Etica, filosofia, religioni) presso l'Università della Svizzera Italiana. Traduttrice della filosofa spagnola María Zambrano, ha al suo attivo diverse pubblicazioni accademiche. Segnaliamo qui la recente monografia *La filosofia della nascita in María Zambrano*, prefazione di Silvano Zucal, Collana «Studi e Ricerche», 31, Università di Trento (2024 edizione online; cartacea 2025; DOI: 10.15168/11572_440403). Collabora con *Presenze /Assenze*, gruppo di ricerca nato in seno al Conservatorio “F.A. Bonporti” di Trento che unisce musica e creatività femminile a temi letterari, filosofici e spirituali. Sposata, vive a Como con il marito e i due figli.

Dottoressa Moretti, lei ha dedicato anni gran parte delle sue risorse intellettuali allo studio di María Zambrano (traduzioni, saggi, conferenze, lezioni universitarie). Come ha incontrato questa pensatrice? Cosa l'ha convinta ad entrare così profondamente nelle pieghe della sua filosofia?

Ho conosciuto María Zambrano all'ultimo anno dei miei studi universitari per conseguire la laurea magistrale in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano. Dovevo scegliere un autore o un'autrice a cui dedicare la tesi. Ho iniziato a leggere i testi della filosofa spagnola in modo autonomo, poiché non l'avevo ancora incontrata in nessun piano di studi. Il primo libro che ho letto della pensatrice è stato *Verso un sapere dell'anima*.

È stato allora che ho scoperto che era possibile seguire una via differente da quella tracciata da un'intera tradizione di pensiero e ho desiderato esplorarla. Per la prima volta, dopo gli anni dedicati allo studio della storia del pensiero filosofico accademico che tanto mi affascinava ma che continuavo a sentire distante, come un semplice oggetto di studio, prendevo consapevolezza che quella tracciata non era l'unica via percorribile. Esisteva anche un pensiero femminile, che non aveva divorziato dalla vita stessa, e che riguardava anche me, il mio modo di pensare e di sentire, un pensiero in grado di unire filosofia, religione e poesia. Iniziai allora a leggere i vari saggi che le pensatrici, in maggior numero dei pensatori, avevano dedicato alla filosofa spagnola. È iniziato così il mio lavoro di tesi, che ho proseguito sotto la guida di Annarosa Buttarelli dell'Università di Verona, a cui ero stata affidata.

Nella sua monografia *La filosofia della Nascita in María Zambrano*, edita nel 2025, mi ha molto colpito l'analisi che lei fa del “dis-nascere” in María Zambrano. Mi è parso un concetto davvero innovativo, mai rinvenuto nella pur vasta pubblicistica sulla filosofa spagnola. Vuole brevemente spiegarlo?

Il *disnascere*, in spagnolo *desnacer*, è un neologismo coniato dall'autrice. Si tratta di una “via del negativo” più vicina al metodo

della mistica che non a quello della filosofia razionalista, che rende possibile *deshacer* ('disfare') la realtà fino a riportare l'uomo a una condizione di originale purezza, sgomberando la strada da tutto ciò che può allontanarci da questo movimento trasformativo e generativo insieme. Si tratta di un cammino che consente di *disfare* tutto ciò che è precostituito, un cammino che richiede di trascendere sempre, nuovamente, se stessi, consentendo all'uomo di *rinascere*, sempre e nuovamente, sotto una nuova luce. Desidero precisare che il movimento negativo del *deshacer* è stato precedentemente studiato e approfondito da Annarosa Buttarelli¹⁷ nel suo *Una filosofa innamorata* (Mondadori 2004), mentre la relazione tra questo movimento negativo e la filosofia della Nascita è stata oggetto di studio da parte di Silvano Zucal, come testimonia la sua recente pubblicazione *Storia della Filosofia della Nascita II. Dal Novecento all'età contemporanea* (Morcelliana 2025) nel capitolo dedicato a María Zambrano. Nel mio lavoro, ho cercato invece di approfondire il significato di questo importante neologismo ponendolo in relazione al tema del femminile e del materno.

È stata anche nei luoghi di Zambrano. lei, oltretutto, parla anche spagnolo come lingua madre. Cosa ha significato avvicinarsi alla casa, ai documenti, ai contesti in cui la pensatrice ha costruito la propria identità?

Fare ricerca presso gli archivi della Fundación María Zambrano,

17 La professoressa Annarosa Buttarelli è filosofa, saggista e docente, ha insegnato Filosofia della Storia e Ermeneutica Filosofica all'Università di Verona. Dal 1988 fa parte della Comunità Filosofica Diotima che ha elaborato in Italia il pensiero della differenza sessuale. È Direttrice scientifica della Fondazione Scuola Alta Formazione Donne di Governo, che ha ideato. È Responsabile Scientifica del Fondo Carla Lonzi presso la Galleria Nazionale di Arte Moderna e Contemporanea di Roma. È nota per aver scritto, tra l'altro, *Sovrane. L'autorità femminile al governo*, il Saggiatore, 2013, in riedizione aggiornata e accresciuta nel 2017. Nel 2023 è uscito per Tlon ed. *Bene e male sottosopra. La rivoluzione delle filosofe*; nei primi mesi del 2024 è uscita la monografia *Carla Lonzi. Una filosofia della trasformazione*, Feltrinelli. Cura per La Tartaruga-La nave di Teseo le riedizioni delle opere di Carla Lonzi di cui sono usciti già tre titoli: *Sputiamo su Hegel*, *Autoritratto*, *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*. Nel 2025 è uscito: *Pensiero osceno. Lo scandalo delle donne che pensano*, Tlon ed.

nel meraviglioso Palacio de Beniel di Vélez-Málaga, è un'esperienza significativa per qualsiasi studioso, o studiosa della filosofa. In quel luogo, che ospita non solo i manoscritti originali della pensatrice, ma anche la sua personale biblioteca - oltre ad oggetti personali esposti in una mostra permanente - è possibile approfondire il pensiero della filosofa in un ambiente ospitale e accogliente, certamente proficuo per lo studio. Il merito è, inutile sottolinearlo, delle persone che lì vi lavorano.

A Vélez-Málaga troviamo anche la casa natale della pensatrice, dove una targa al suo esterno la ricorda con la frase: *La pasión central de la vida es el amor*. Sempre nel paese andaluso troviamo anche il cimitero dove lei riposa e dove è possibile leggere, all'ombra di un limone che ricorda quello della corte interna della sua casa natale, il testo del *Cantico dei Cantici* «Surge, amica mea, et veni», inciso dietro suo desiderio sulla sua lapide. Parole che, in un luogo di morte, aprono alla vita.

Maria Zambrano ha trascorso la sua vita in esilio. Che cosa ha significato questo sradicamento? Lei, Moretti, ne parla come “essere al margine”, che significa?

La pensatrice dà voce a un sapere a lungo rimasto ai margini, sul confine, su quel limite che lei stessa, nei suoi lunghi anni di esilio, ha dovuto imparare ad abitare. Il margine, solitamente concepito come spazio che separa e allontana dall'altro, indica qui, paradossalmente, una soglia, divenendo un invito ad abitare quelle zone oscure dell'esistenza per poter rinascere sotto una nuova luce. Quei saperi che sono rimasti al margine, nel silenzio, divengono allora paradigma di un sapere differente, in grado di dar voce a una logica che ha la sua radice nel sentire. Restando in attento ascolto della realtà è allora possibile portare alla luce una sapienza che trae linfa da quella stessa oscurità, lì dove abita la vita stessa.

Anche nel mio caso l'incontro Zambrano è stato, nel 2000, con il libro *Verso un sapere dell'anima*. Mi ha sorpreso immediatamente quel suo modo di filosofare non strettamente “concettuale”, ma molto più ampio, con risonanze letterarie,

una forte carica esperienziale. Come inquadrare questa pensatrice, nella filosofia contemporanea?

Il pensiero di María Zambrano sfugge a qualsiasi tentativo di categorizzazione. Ogni sforzo in questo senso non potrà che rivelarsi fallimentare. L'invito per accostarci al suo pensiero è proprio quella via del negativo anteriormente citata, che richiede, come l'esperienza della mistica insegna, di "farsi vuoto", non per percorrere una via che ci porterebbe a uno sterile nulla nichilista, ma ricordando piuttosto come questo "vuoto" rimandi a uno spazio generativo e fecondo insieme. Possiamo allora qui richiamare la capacità materna di accogliere senza alcuna pretesa di possesso, di "fare spazio" lasciando che a manifestarsi sia l'inedito, ciò che può venire alla luce solo in fedeltà all'unicità del proprio essere. È emblematico ricordare allora, come la radice etimologica a cui la parola "concetto" rimanda - dal latino *conceptus*, participio passato di *concipere*, 'concepire' - si sia svuotato della sua matrice femminile, facendo prevalere invece l'idea astratta che il concetto sia qualcosa che è possibile afferrare per appropriarsene dall'esterno. In contrasto con questo orizzonte di pensiero, il filosofare zambrano rimanda a una generatività che ha origine dalla vita stessa. Per addentrarci nel pensiero di Zambrano, dobbiamo allora abbandonare la rigidità del concetto e addentrarci all'interno di una logica differente, che non ha divorziato dal sentire. Si tratta di un pensiero poetizzante, che preferisce il linguaggio poetico a quello della filosofia di stampo razionalistico e che, ai suoi occhi, si rivela più adeguato per esprimere l'essere nella sua interezza. Poesia e filosofia si uniscono così marcando un vero e proprio cammino esperienziale, un "cammino di vita".

C'è stato un momento, nella formazione di Zambrano, in cui ha intuito che voleva dedicare la vita alla filosofia. Ha a che fare con un raggio di luce. La luce entra anche come chiarore, quale esperienza di pensiero. È così?

Sì, esattamente. Il riferimento qui è a quella "penombra toccata d'allegria" che ritroviamo proprio in *Verso un sapere dell'anima*. L'episodio fa riferimento a un momento di crisi della sua vocazione

filosofica e descrive il momento in cui la pensatrice, all'epoca studentessa universitaria, si trovò tra due opposti all'apparenza inconciliabili che paralizzavano il suo pensiero. Nell'aula universitaria dove ascoltava le lezioni, così diverse, di José Ortega y Gasset¹⁸ e di Xavier Zubiri¹⁹, la giovane sente l'impossibilità di proseguire i suoi studi di filosofia: da un lato, c'era infatti l'eccessiva chiarezza orteghiana, che a quell'epoca spiegava Kant; dall'altro, l'oscurità delle parole di Zubiri. Entrambi i pensieri le venivano offerti con poca 'pietà'. Lei si ritrovò, così, in uno stato di paralisi del pensiero, come tra due assoluti ugualmente impenetrabili. È stato allora che Zambrano si è soffermata a guardare la luce che, tenue, filtrava dalle tendine dell'aula. In un attimo si ritrovò, come lei stessa racconta, non tanto presa da una rivelazione folgorante, quanto piuttosto pervasa da qualcosa che si è rivelato più adatto al suo pensiero: la "penombra toccata d'allegria". Il tema della luce ha qui un ruolo fondamentale. La pensatrice si fa guidare da quella luce che illuminerà tutta la sua opera, una luce tenue che scaturisce dall'oscurità del sentire.

Mi ha sempre commosso il legame di María con la sorella: se n'è fatta carico per tutta la vita. E, grazie alla sua monografia, mi sono avvicinata ancora di più alle radici femminili del suo mondo, al rapporto con la madre/Madre. Quanto hanno davvero contato, queste due donne, nel farsi del suo pensiero?

María Zambrano condivide con la sorella Araceli i lunghi anni dell'esilio fino alla sua morte, avvenuta nel 1972. Il profondo legame con la sorella non solo segna tutta la sua vita, ma lascia traccia anche nelle sue opere. Ricordiamo la dedica a *La tomba di Antigone* (1967), dove il legame di sorellanza emerge anche all'interno della riscrittura zambraniana della tragedia sofoclea, nell'unione tra Ismene e Antigone. La filosofa dedicherà alla sorella anche un'altra delle sue opere più significative, *Chiari del bosco* (1977), testo fondamentale per comprendere il metodo che Zambrano segue. Il legame con la Madre è altrettanto significativo. Alla Madre - il cui nome viene scritto,

18 José Ortega y Gasset (1883-1955).

19 José Xavier Zubiri Apalategui (1898-1983).

significativamente, sempre con la maiuscola - María Zambrano resterà sempre legata, anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1946. È proprio da questo momento che Zambrano inizia a dar voce al linguaggio del *delirio*, come lei stessa ricorda nella sua autobiografia *Delirio e destino*, un linguaggio che è espressione dell'essere, intimamente legato con il femminile. Il legame con la Madre richiama, nella sua opera, una sapienza femminile che ritroviamo anche nei frammenti dedicati a *Diotima di Mantinea*, altra figura a cui María Zambrano dedica un significativo scritto.

Dottoressa Moretti, a fine 2025 lei ha curato l'adattamento di un progetto teatrale-musicale sull'*Antigone* di Zambrano. Ne vuole parlare? Verrà riproposto questo allestimento?

La voce di Antigone – questo il titolo dell'opera che è andata in scena nel dicembre dello scorso anno a Trento, presso il Conservatorio “F.A. Bonporti” - nasce da *Presençe/Assençe*, un progetto di ricerca che unisce musica e creatività femminile a temi letterari, filosofici e spirituali. Al progetto, nato all'interno del Conservatorio “F.A. Bonporti”, è dedicata anche una serie della collana Tetragramma dell'editore Mimesis, dal titolo, appunto, *Presençe/Assençe*. L'intento di questa rappresentazione, che è una messa in musica dell'opera di María Zambrano *La tomba di Antigone*, è quello di dar voce alla fanciulla sofoclea che, nella riscrittura zambranianiana dell'opera, è figura della coscienza assopita in ognuno di noi, di una sapienza femminile a lungo oscurata che, oggi più che mai, ha bisogno di venire alla luce. Propedeutico a questa iniziativa è stato inoltre il Convegno *Musica e pensiero ai margini. L'Antigone di María Zambrano e altre figure dell'esilio*, che si è tenuto a novembre 2025 presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Trento, testimoniando così il valore interdisciplinare di questa iniziativa. Ci auguriamo di poter di portare *La voce di Antigone* anche al di fuori del contesto trentino, con nuove rappresentazioni.

Quando si studia un autore così profondamente, come fa lei, che ha anche firmato molte traduzioni e curatele di Zambrano, non c'è il rischio di sacrificare il proprio pensiero originale? E,

in ogni caso, come si esprime l'originalità del suo pensiero in rapporto all'autrice spagnola?

Non credo che lo studio del pensiero di questa filosofa possa in alcun modo essere d'ostacolo per la ricerca. Al contrario, María Zambrano ci costringe a uscire dai limiti imposti da una certa tradizione di pensiero, ci invita a partire dall'esperienza, a unire pensiero e vita. Considero lo studio del pensiero di María Zambrano come propedeutico all'elaborazione di un pensiero originale. Consiglierei un approfondimento delle opere di questa pensatrice a chiunque desideri fare filosofia in modo autentico.

Lei è una giovane donna, sposata, con due figli adolescenti. Fare ricerca in filosofia ha significato qualche rinuncia, nella prospettiva della propria realizzazione?

Ho continuato a studiare anche dopo aver avuto i nostri due figli, prima traducendo testi di saggistica filosofica e scrivendo articoli - attività, queste, che implicano lo studio e che considero dunque ad esso assimilabili - poi frequentando un Master a Verona in Filosofia e successivamente con il dottorato di ricerca. Sì, queste scelte hanno certamente comportato sacrifici e rinunce. Ma anche la filosofia di Zambrano ci insegna che il sacrificio e la rinuncia sono imprescindibili per poter dare qualcosa alla luce, che è necessario attraversarli. L'esperienza stessa della maternità lo mostra in modo paradigmatico.

A Roma, alla Pontificia Università della Santa Croce, lei ha tenuto un seminario su Zambrano. Quale aspetto ha focalizzato?

A Roma ho presentato una parte della mia ricerca tenendo una conferenza dal titolo "Nascita e maternità di María Zambrano". Ho cercato di concentrarmi sulla filosofia della Nascita in María Zambrano, sul tema della maternità e sulla mistica femminile. Il desiderio era quello di far conoscere il pensiero di questa filosofa, possibilità che mi è stata offerta anche mediante la creazione di una

voce enciclopedia su María Zambrano su «*Philosophica*. Enciclopedia filosófica *on line*», portale promosso da professori della Facoltà di Filosofia dell'Università Pontificia della Santa Croce (<https://www.philosophica.info/voces/zambrano/Zambrano.html>).

Da Zambrano alla mistica femminile. La sua ricerca prosegue: verso quale orizzonte?

Mi interessa approfondire il tema della mistica femminile, ma anche il pensiero di altre pensatrici. Recentemente mi sto dedicando anche allo studio di un'altra pensatrice del Novecento, Simone Weil, che presenta non poche analogie con Zambrano, specialmente sul tema della mistica. Il pensiero femminile continua, in generale, ad affascinarmi, e sono convinta che in questo momento storico ci sia bisogno di riportare alla luce il pensiero delle filosofe dimenticate dalla tradizione. Oggi, più che mai, c'è bisogno di un sapere sapienziale di matrice femminile per uscire dalla profonda crisi che attraversa la nostra contemporaneità.

Il suo percorso formativo, come ha ricordato, comprende anche un Master, a Verona, in consulenza filosofica, con la pensatrice Annarosa Buttarelli. Che esperienza è stata? Come riversa quella competenza nel suo lavoro di ricerca?

Il Master di Verona mi ha consentito di approfondire la fenomenologia e il pensiero della differenza sessuale. È stata un'esperienza che mi ha arricchita molto, e che continua a dare i suoi frutti. Una delle mie ex docenti al Master, Margherita Anselmi, musicista ma anche fine pensatrice, è una delle colonne portanti del nostro progetto di ricerca *Presenze/Assenze*. Ad Annarosa Buttarelli certamente va riconosciuto il merito della validità di questo percorso.

Nel corso della sua attività – filosofa, traduttrice, giornalista – quali ostacoli ha incontrato?

Ho trovato difficoltà in alcuni ambienti, come donna e come studiosa che si è occupata prevalentemente di pensiero femminile.

Ho avuto tuttavia anche la fortuna di essere stata supportata, sia nella mia ricerca che nel mio lavoro, da persone molto valide, preparate e sensibili. Credo in ogni caso che ci sia ancora molto lavoro da fare, poiché il riconoscimento del pensiero femminile e la possibilità di dare spazio ad esso riguarda tutte, e tutti noi. Mi sembra che ancora manchi consapevolezza su questo punto.

Quanto contano i mentori sulla strada della realizzazione di sé? Parliamo di uomini e donne che l'hanno motivata, anche e soprattutto nei momenti difficili, a perseverare nel solco della ricerca filosofica.

Inizio ricordando qui alcuni di coloro che ho già nominato, e che hanno segnato il mio percorso: Annarosa Buttarelli, che per prima mi ha avvicinato al pensiero di María Zambrano; Silvano Zucal, uomo di grande preparazione e sensibilità, che ho ammirato prima grazie ai suoi libri, e che poi mi ha accompagnata supportandomi nel lavoro di stesura della mia tesi di dottorato; Margherita Anselmi, che mi ha sempre incoraggiata nelle difficoltà e, non in ultimo, Vera Fisogni che mi sta intervistando, con cui ho avuto il piacere di collaborare a lungo. A quest'ultima devo quella precisione nel linguaggio che è imprescindibile in qualsiasi lavoro di ricerca.

Credo sia importantissimo riconoscere, con gratitudine, l'importanza di coloro che, con i loro insegnamenti, hanno lasciato una traccia in noi, nel nostro lavoro e, ancor di più, nel nostro stesso essere. L'augurio, che estendo a tutti e tutte coloro che hanno avuto la fortuna di incontrare nel proprio cammino di vita dei veri "Maestri" - e delle vere "Maestre", nel senso più alto del termine - è quello di riuscire a portare avanti il loro pensiero, e il loro lavoro, non per continuare il loro cammino, ma attraverso quell'autenticità che ci hanno insegnato, a partire da noi stesse/i.

Lei è madre di due ragazzi. In tempi come questi, così preoccupanti per la mancanza di rispetto per le donne, su quali valori ha impostato l'educazione?

L'educazione che stiamo cercando di offrire ai nostri due figli -

entrambi maschi - si basa proprio sul rispetto. Nel difficile compito educativo abbiamo cercato di trasmettere loro quell'attenzione al linguaggio che è la base di ogni relazione rispettosa. Lo sforzo di precisione nella scelta delle parole, così come il rispetto, anche verbale, dell'altro, crediamo siano un buon presupposto su cui costruire una buona educazione che aiuti a instaurare una relazione rispettosa anche con le donne. Nell'infanzia non è un lavoro troppo arduo, poiché i bambini, grazie anche allo straordinario lavoro delle insegnanti, sono molto sensibili su questi aspetti. Ora, che si affacciano all'adolescenza, speriamo di poter proseguire senza troppe difficoltà in questa direzione.

TRA MEDICINA E HUMANITAS

Maria Bologna, la psichiatria come antropologia generale

In Via Treves 5, nella città di Bologna, da quattro anni un gruppo di psichiatri clinici accomunati dal percorso di specializzazione presso la Clinica Psichiatrica "Paolo Ottonello" ha dato vita al Laboratorio Generale di Antropologia. Si tratta di un'esperienza unica, di ricerca nella condivisione, in un contesto interdisciplinare, dove il tema della salute mentale si apre alla persona con sguardo comprensivo e fenomenologico, nel solco dell'insegnamento della Professoressa e Maestra Clara F. Muscatello²⁰. Animatrice di questo sodalizio di pensiero sulla salute mentale è la dottoressa Maria Bologna²¹, attuale direttore della storica Rivista Sperimentale di Freniatria, pubblicata ininterrottamente dal 1875.

Dottoressa Bologna, lei ha scelto di specializzarsi in Psichiatria, una volta conseguita la Laurea in Medicina e

20 Clara F. Muscatello, scomparsa nel 2018, è stata professore Ordinario di Psichiatria presso l'Università degli studi di Bologna. Ha ricoperto il ruolo di Direttrice dell'Istituto di Psichiatria "P. Ottonello" e della Scuola di Specializzazione in Psichiatria nella stessa università.

21 Maria Bologna è una psichiatra e psicoterapeuta iscritta all'Ordine dei Medici di Reggio Emilia dal 2001. Laureatasi in Medicina e Chirurgia a Bologna nel 1982, si è specializzata in Psichiatria e successivamente in Criminologia clinica ad indirizzo forense. Il suo percorso formativo include perfezionamenti in psicopatologia penitenziaria, psicotraumatologia e l'abilitazione come terapeuta EMDR di I livello. Attualmente esercita come libera professionista seguendo il modello della Psicoterapia Focale Integrata, dopo aver maturato esperienza come dirigente medico presso l'AUSL di Reggio Emilia e consulente in ambito psichiatrico-giudiziario. Dal 2009 svolge attività di docenza e supervisione clinica presso la scuola I.Ser.Di.P di Milano. È inoltre autrice di numerose pubblicazioni scientifiche.

Chirurgia. Che cosa le ha fatto decidere di seguire questa strada?

Non credo di aver avuto allora sicura consapevolezza dei motivi di questa scelta, che si sono chiariti lentamente nel tempo. Posso dire, piuttosto, di aver scelto più volte questa professione.

Dal mio punto di vista, le discipline psicologico-psichiatriche hanno il merito di delineare un campo di interesse e passione per l'uomo, all'interno del quale dialogare con altre discipline consorelle costruendo ponti tra Scienze della Natura e Scienze dello Spirito.

Non posso trascurare neanche la possibilità di declinare qui-ora una spinta ad essere d'aiuto, legata verosimilmente ad una passione antropologicamente fondata per la sopravvivenza psichica della specie umana; perché se uno si salva, si salvano tutti. Inoltre, determinante è stata anche l'opportunità di cogliere l'aspetto sofferto, ma autentico e sempre stupefacente delle persone e della vita. Credo che la descrizione delle motivazioni potrebbe proseguire a lungo. Perdoni un ricordo personale.

La prima volta che salii alla Clinica Psichiatrica "Paolo Ottonello" di Bologna, seduta in sala d'attesa, una giovane paziente mi si avvicinò con grazia: *"Anche tu sei matto qui?"*. Questa domanda mi ha sempre accompagnato, monito consapevole per un senso condiviso delle cose umane e del limite terapeutico.

Dottoressa Bologna, la parola "Psichiatra" continua a suscitare una certa apprensione nella percezione comune. Eppure i dati rilevano un'impennata del disagio psichico, specie dal periodo pandemico. Che cosa disturba di più, nel pensare di aver bisogno delle cure di uno Psichiatra?

La figura dello Psichiatra risente ancora nella cultura corrente di una proiezione di processi di stigmatizzazione, che riguardano la malattia mentale. Lo stigma rappresenta la più importante barriera all'accesso alle cure. È il risultato di pregiudizi, disinformazione, paure che vengono da molto lontano. Nel corso della storia del pensiero e della Medicina occidentale i problemi di salute mentale sono stati collegati a superstizione e giudizio morale, basti pensare

alle credenze sulla malattia mentale come segno di indegnità, impurità e colpa, esito di una punizione divina o di una possessione demoniaca. È possibile avanzare l'ipotesi che ad alimentare tali processi possa esserci un atteggiamento difensivo, rispetto alla percezione profonda di non essere esenti dal rischio di ammalarsi. I processi di stigmatizzazione possono, inoltre, essere interiorizzati e trasformati in auto-stigma, che alimenta percezioni auto-riferite di diversità, vulnerabilità, oltre al timore di etichettamento irreversibile e socialmente invalidante.

Ma compaiono, intanto, all'orizzonte comportamenti nuovi. La possibilità, ad esempio, di incontrare uno Psichiatra anche attraverso modalità online, mantenutasi come pratica corrente dopo la pandemia, facilita alcune persone nella presa di contatto.

Inoltre, in un assetto relazionale sempre più dominato dai *Social Media*, che diffondono in modo non controllato informazioni e testimonianze sulla Salute Mentale, alcuni adolescenti e giovani adulti sembrano ricercare attivamente un contatto con i professionisti della Salute Mentale per aver conferma di auto-diagnosi e per la richiesta di prescrizioni farmacologiche, come mezzo per legittimare la propria condizione di disagio emozionale e stabilizzare il senso di identità. Tale fenomeno, se da un lato può favorire una maggiore consapevolezza e ridurre lo stigma, dall'altro espone alla banalizzazione la complessità della sofferenza mentale, trasformandola in fenomeno mediatico con il rischio di medicalizzare condizioni di fisiologico disagio emotivo età-correlate.

A proposito di pandemia. Lei ha svolto un'attività di ascolto, nel 2020. Che tipo di sofferenza aveva raccolto, nel dialogo con le persone?

I legami di attaccamento nella specie umana sono indispensabili per la maturazione psicobiologica dell'individuo, lo sviluppo personologico, la strutturazione di abilità sociali, le competenze emotive (capacità di regolazione degli stati affettivi, comprensione degli stati emotivi propri e altrui, espressione delle emozioni, tolleranza alla frustrazione, reattività allo stress, capacità di essere resiliente). Nell'età adulta la capacità di attaccamento rimane

fondamentale per la creazione di rapporti interpersonali, di relazioni sociali e sentimentali e per la stessa rappresentazione di sé, dell'altro e del mondo circostante. L'isolamento legato alle misure contro-pandemiche ha rappresentato un attacco imprevisto e perdurante a questo bisogno di legame ed alla affidabilità delle risposte.

Il radicale di molte forme di disagio emotivo emerse in quella fase aveva a che fare con il ritrovarsi soli ad affrontare una percezione sovrastante di pericolo, che ha messo in crisi la capacità attiva di previsione e controllo degli eventi contribuendo a destabilizzare ulteriormente il sistema di sicurezza. Sono rimaste sospese per lungo tempo forme di sostegno e supporto sociale, dispositivi di fronteggiamento dello stress di tipo relazionale, forme di ritualizzazione collettiva di fronte alla perdita ed al lutto. Non è un caso che in alcune persone siano riemerse esperienze traumatiche passate non solo individuali, ma anche collettive.

La salute è qualcosa di più di una dimensione individuale e privata. I processi di guarigione riguardano l'intera collettività e possono accadere soltanto all'interno di un tessuto connettivo sociale. Sintetizzando, si potrebbe dire che l'individuo cresce ed evolve attraverso legami di attaccamento, si ammala se questi vengono danneggiati, guarisce attraverso la loro riparazione nella vita reale o nei luoghi della cura.

All'isolamento si è aggiunto il danno da parte della cosiddetta *infodemia*. L'incalzare dell'informazione ha generato una condizione permanente di stimolazione percettiva che, oltre ad amplificare lo stato di allarme, ha destrutturato attenzione e coscienza temporale, ha interrotto sequenze narrative frammentando, distorcendo e rendendo impermanente l'immediata esperienza del presente e la capacità connettersi con il passato e di affacciarsi sul futuro. Tutto ciò si è inscritto in maniera indelebile nel dominio della esperienza umana. Riprendendo le parole di Benjamin, dove potremo scorgere ora nuove forme di bellezza e di speranza?

Tra le sue specializzazioni c'è quella in Criminologia e Psichiatria ad indirizzo Forense, seguita dal Perfezionamento in Psicopatologia Penitenziaria. Mai come in questi mesi si registra un aumento dei suicidi in carcere. Oltretutto, la gran

parte degli ospiti di queste strutture fa ampio uso degli psicofarmaci. Ha senso il carcere? Simone Weil era nettamente contraria. Lei, in base alla sua esperienza di Psichiatra, a quali conclusioni è pervenuta?

Le criticità del Sistema Penitenziario italiano sono note a tutti. La Corte Europea dei Diritti Umani da tempo segnala il problema strutturale e sistemico del sovraffollamento, moltiplicatore di disfunzioni che ricadono su reclusi ed operatori (tasso di affollamento medio ufficiale pari al 124%, dati del Ministero di Grazia e Giustizia, ottobre 2025). Oltre al clima di tensione permanente ed all'aumento degli episodi di violenza auto/eterodiretta, è soprattutto il rischio suicidiario ad esservi strettamente collegato (in condizioni di carcerazione è diciotto volte maggiore che in libertà): sono stati registrati 79 casi nel 2025, che riguardano per il 46% detenuti stranieri; e non a caso, tali condotte hanno più probabilità di essere messe in atto in prossimità del fine pena. Le condizioni di detenzione rendono ancora più vulnerabili e marginalizzate alcune sotto-popolazioni: donne (di cui 24 con bambini), stranieri (che rappresentano il 39% dell'intera popolazione), persone con disagio mentale (il 10% ha una diagnosi riconosciuta, il 20% assume psicofarmaci). Ancora più severa è la condizione degli Istituti Penali Minorili: il cosiddetto "Decreto Caivano" ha fatto impennare l'affollamento del 150%, svuotando il circuito della Giustizia Minorile della funzione educativa.

In queste condizioni limite, la difficoltà di rispettare i diritti umani fondamentali e la lesione della *dignitas*, oltre a determinare un sovrappiù di sofferenza, afflizione, rottura del continuum vitale e biografico della persona, hanno ricadute negative sul rischio di recidiva post-pena.

Eppure bisogna sottolineare che le condotte criminose non sono in aumento, nonostante la percezione sociale (4.8% in meno rispetto all'anno precedente). È piuttosto aumentato il ricorso alla detenzione come risposta quasi esclusiva a conflitti sociali, marginalità, vulnerabilità psico-sociale. Gli interventi normativi di inasprimento delle pene e l'aumento delle misure ostative hanno, infatti, come esito diretto l'aumento del tempo di permanenza in carcere.

È dunque necessario e non dilazionabile un ripensamento della concezione retributiva della pena, associato ad una revisione di alcuni dispositivi previsti dal Codice di Procedura Penale, che regolano i flussi in entrata ed uscita dagli Istituti Penitenziari (ad esempio, la rimodulazione mirata dell'istituto della carcerazione preventiva ed il rafforzamento di risorse riguardanti, oltre che la esecuzione penale interna, quella esterna a favore del potenziamento degli interventi di affidamento in prova e giustizia riparativa per detenuti con pena residua di tre anni; interventi per cui esistono chiare evidenze di riduzione del rischio di recidiva di reato).

La scelta di dedicarsi, per anni, alla Psichiatria nel Servizio Pubblico, l'ha portata a confrontarsi con un ampio spettro di disagi, che aiutano anche a tastare il polso della Salute Mentale. Quali patologie sono, oggi, più rilevanti?

Assumere una prospettiva storica sulla Salute Mentale è d'aiuto nel riconoscere che il disagio psichico esiste da sempre in tutte le culture, pur prendendo forme patoplastiche diverse a seconda del periodo storico e delle variabili socio-culturali. Ma soprattutto sono la percezione e la rappresentazione sociale a determinarne una maggiore o minore visibilità e pesatura.

Valgano per tutte le trasformazioni clinico-nosografiche dell'Isteria. Descritta già da Ippocrate, che ne individua la causa in una migrazione verso l'alto dell'utero *smosso da vapori*, approda a fine '800 alla Clinica Psicoanalitica come disturbo psichico a prevalente espressività somatica, esito di una conversione sul corpo di affetti e rappresentazioni inconse; fino a diventare pietra d'angolo di tutta la teorizzazione freudiana.

Mantiene un rilievo come sindrome nevrotica fino agli anni '80 del Novecento, quando le diverse edizioni dei Manuali Statistico Diagnostici iniziano a frammentarla progressivamente all'interno di altre categorie diagnostiche, per ricomparire come Disturbo Istrionico di Personalità. Al di là della evidenza di più o meno specifiche forme clinico-nosografiche, il nucleo psicopatologico della sindrome - caratterizzato da una complessa dinamica identitaria e relazionale, in cui il sintomo a mediazione corporea è una forma di

linguaggio mimetico - è sempre rimasto attivo nel tempo a delineare un *continuum*, che va da una polarità nevrotico-conflittuale ad una più deficitaria facendo proprie di volta in volta modalità espressive *culture-bound*.

È questo il tema delle derive nosografiche: il modello, la moda si impongono come verità e realtà. Alcune sindromi cliniche diventano mode (oltre la grande Isteria di fine '800, il Disturbo Borderline di Personalità degli anni '90 del Novecento, i Disturbi della Condotta Alimentare degli anni 2000, la più recente categoria della Neurodivergenza), cioè codici di sofferenza che scalano la cultura, dal momento che si avvia una circolarità ermeneutica in cui la definizione di una sindrome da complesso di segni e sintomi diviene livrea diagnostica categorizzata, che il paziente è spinto ad adottare per essere riconosciuto. Ciò porta a dare una forma standardizzata ad un dolore altrimenti innominato, destinato a non essere validato dall'ambiente medico, culturale e sociale.

Quando la diagnosi ha raggiunto la sua maggiore estensione sociale, i confini dell'etichetta esplodono fino a perdere il significato attribuito. Allora si rende necessaria una nuova forma nosografica, in una recursività senza fine.

Ma una prospettiva psicopatologica non può limitarsi ad una categorizzazione generalizzante della sofferenza psichica, la sfida è scendere nelle pieghe della vita del singolo individuo, nella declinazione unica di quella sofferenza senza nome per rintracciarne uno specifico codice idiopatico.

Per rispondere alla sua domanda, da un punto di vista statistico-epidemiologico attualmente la prevalenza maggiore riguarda i Disturbi Depressivi. Anche questi risentono delle caratteristiche socio-culturali della post-modernità definite *liquide* dal sociologo Baumann; condizionati da tratti personologici pervasivi nel segno della stabile instabilità emozionale, dell'autoreferenzialità e della impulsività, possono assumere la forma di un vissuto di vuoto piuttosto che di dolore morale per la perdita di un oggetto d'amore.

Perché i giovani sono così fragili? Perché così tanti, specie dopo la pandemia, esprimono disagio psichico?

Il periodo evolutivo tra adolescenza e prima età adulta rappresenta da sempre nella nostra cultura un passaggio ad intensa esposizione emozionale. Le modificazioni di stili di vita, abitudini, modalità di incontro e socializzazione, legate all'esperienza pandemica, hanno verosimilmente facilitato l'emersione di forme latenti di disagio psichico. Gli associati cambiamenti sociali e culturali (si veda, ad esempio, la modificazione della struttura familiare, l'impatto della digitalizzazione) stanno sostenendo un vero e proprio processo di "metamorfosi antropologica", che modifica stili identitari, bisogni, modalità di risposta ai bisogni stessi.

Ad accrescere l'impatto dal punto di vista epidemiologico, si aggiungano una maggiore sensibilizzazione al riconoscimento ed una migliore accessibilità alle cure. Diverse *Survey* evidenziano un aumento significativo della sofferenza psichica in questa fascia d'età, che può assumere in alcuni casi le forme cliniche di ansia, depressione, disturbi alimentari, poli-dipendenze, ritiro sociale, aggressività auto/etero-diretta fino a comportamenti a rischio. Secondo dati recenti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, un adolescente su sette soffre di un disturbo mentale diagnosticato, tra cui il 50% con età d'esordio inferiore ai 14 anni.

In una prospettiva dinamica, multidimensionale e multifattoriale, trasformazioni sociali e culturali troppo incalzanti modificano il delicato equilibrio tra fattori di rischio e di protezione nel processo di crescita, tra cui - in particolare- i legami significativi con gli adulti di riferimento ed i pari, in grado di garantire un senso di stabilità e continuità emotivo-affettiva di fronte alle crisi evolutive.

La sua visione della Psichiatria si avvale di un dialogo costante e interdisciplinare. Lei è tra i fondatori del Laboratorio di Antropologia Generale nel 2022. Ormai è una realtà consolidata. Come si è sviluppato il progetto? Con quali colleghi? A chi si rivolge?

Nella città di Bologna in Via Treves 5, dal 2022 si riunisce un gruppo di Psichiatri clinici accomunati dal percorso di specializzazione presso la Clinica Psichiatrica "Paolo Ottonello" e dal magistero di Clara F. Muscatello. Riprendendo la radice latina

medievale *labor*, il Laboratorio di Antropologia Generale è un luogo in cui riflettere sui modi della Psicopatologia Generale come esperienza sofferta dell'umano utilizzando il dialogo con altre discipline. Luogo di studio, ricerca, scambio di esperienze, discorsi nel segno del confronto intorno ai fenomeni dell'umano e, negli ulteriori sviluppi, anche del non-umano. La nascita di una mente collettiva è stata animata da un desiderio epistemico, etico ed estetico ed ha avuto tra i suoi punti di forza il confronto trans-generazionale. Questo assetto consente l'esplorazione di confini ancora ignoti ai saperi disciplinari classici, dove il linguaggio stesso, le categorie logiche e le possibilità di comprensione sperimentano il proprio limite per tentare di oltrepassarlo.

Non è un caso che tra i simboli scelti per il logo ci sia il crogiolo, contenitore alchemico di un processo in cui materiali eterogenei si mescolano dando vita a sostanze nuove. Questa possibilità di trasformazione diventa una modalità di apprendimento, in cui ogni partecipante è chiamato a rinunciare ad aspetti significativi del pensiero personale a favore di un meta-pensiero collettivo capace di scambio e reciprocità. Riprendendo le parole di uno di noi, *"... Il Laboratorio sollecita a immaginare e sperimentare una via, intesa come metodo, che consenta di estrarre una tecnica clinica nel luogo incidentale dove le ragioni dell'intelletto cospirano insieme a quelle del cuore"*.

Da questo punto di vista, la Psicopatologia Antropofenomenologica rappresenta il tentativo di saldare il particolare al generale nella ricerca di un principio (*Arché, Eidos*), di un nucleo invariante nella successione inarrestabile dei cambiamenti fenomenici. Si tratta di un movimento a due vie, grazie al quale il generale innerva il singolare facendosi prossimo, mentre questo si sublima in quello creando una realtà strutturata per circuiti ricorsivi e complessi. Il Laboratorio può diventare a queste condizioni un campo in cui addestrarsi ad una Psicopatologia *eretica* che implica, nell'accezione jaspersiana, l'assunzione in prima persona delle responsabilità e dei rischi di una scelta intellettuale (*Hairesis*).

Da molti anni lei è Editor della Rivista Sperimentale di Freniatria, la più antica pubblicazione italiana di Salute Mentale. Oggi ne è alla guida, come direttore. Dalla

“Freniatria” alla “Psichiatria” alla “Salute Mentale”: quanti snodi nell’approccio a questa materia così complessa. Oggi quali sono gli indirizzi a cui si orienta la ricerca, clinica e teoretica?

Quando nel 1875 al Frenocomio di Reggio Emilia Carlo Livi fonda la Rivista Sperimentale di Freniatria, individua le ragioni della scelta del termine *Freniatria* nel diritto della disciplina ad entrare nella scienza dando forma clinica e *non più filosofica* allo studio delle Frenopatie. Ma non riesce a trascurare quel «... *qualcosa di più che attinge all’intima natura umana, qualcosa di arcano e fatale al di là dei limiti della materia, che si sente e non si comprende*». Lasciando intuire, in tal modo, la necessità di proseguire un dialogo con le scienze dell’uomo.

Oggi nella clinica terapeutica del mondo occidentale il campo consiliente delle discipline psicologico-psichiatriche ha il vantaggio di accogliere plurimi indirizzi teorici e tecniche derivate, che cercano di rispondere ad un principio di buona ed efficace empiria dialogando tra loro e scambiandosi strumenti. Cito come esempio gli studi di Judith Herman a partire dal 1992 sugli stati di traumatizzazione, che hanno rivolto particolare attenzione al ruolo dei fattori neurobiologici nell’insorgenza e mantenimento delle condizioni di disagio emotivo. La ritrovata evidenza di una unità corpo-psiche ha contribuito a ridefinire il concetto di *mente*, come facoltà emergente non solo di un campo interno, ma di un tessuto di interazioni e relazioni della persona con l’ambiente e gli altri.

L’imperante ed iper-inclusivo Modello bio-psico-sociale, che si sforza di intercettare e dichiarare quanto più possibile i determinanti di malattia, rischia di approdare ad una forma di neo-riduttivismo acritico e di generare pericolose derive nosografiche. Mode diagnostiche egemoni sono il risultato di questa prospettiva autoreferenziale e i Manuali Statistico Diagnostici ne sono l’evidenza più clamorosa; nati da legittime esigenze epidemiologiche e di ricerca, oltre che di comunicazione tra clinici, rischiano di trasformarsi in un modello universale di sofferenza psichica, nonostante il dichiarato intento descrittivo ed ateoretico. L’assunto che ne deriva è che se il malessere non rientra nelle categorie previste, non esiste. I Manuali non descrivono la clinica, la generano selezionando per convenzione

soltanto le condizioni che raggiungono la soglia di classificabilità.

Bisogna considerare, inoltre, quel che accade nel mondo reale rappresentato dal braccio operativo dei Dipartimenti di Salute Mentale, strutture organizzative costrette a rispondere a logiche di tipo amministrativo-ragionieristico. I processi di accreditamento, la procedurizzazione degli interventi con il primato accordato alla Psichiatria *Evidence Based* prevalentemente di matrice biologica, gli stringenti criteri di allocazione delle risorse riducono sempre più gli spazi di riflessione e confronto. Oltre ad essersi fatti carico del lungo e complesso processo di superamento dell'Ospedale Psichiatrico, dal 2015 i Dipartimenti hanno assimilato anche le Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza (REMS), nate dalla chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari; evento che, a sua volta, ha generato compensativamente per gemmazione amministrativa all'interno degli Istituti Penitenziari l'Articolazione per la Tutela della Salute Mentale (ATSM). Da sempre costretta tra istanze di cura ed imperative deleghe di controllo sociale, la Psichiatria rischia sempre più di vedersi ridotta al ruolo di ancella del Diritto in una commistione tra clinica afflittiva della pena e clinica terapeutica.

L'Eye Movement Desensitization and Reprocessing (EMDR) è un trattamento molto diffuso per affrontare i traumi. Tra le sue specializzazioni, c'è anche quella di "Terapeuta abilitato" di I livello. Quanto è efficace l'EMDR? In quali casi il suo utilizzo è ottimale?

EMDR è una tecnica psicoterapeutica strutturata per il trattamento di esperienze traumatiche e stressanti. Francine Shapiro, che ne è la fondatrice, appena prima degli anni '90 del secolo scorso scoprì casualmente ed approfondì con ricerche neuropsicologiche che la stimolazione bilaterale alternata destra/sinistra degli emisferi cerebrali (tramite movimenti oculari o *tapping*) ha l'effetto di "scongellare" esperienze emozionalmente dolorose segregate in aree del cervello caratterizzate da uno sviluppo filogenetico più antico. Questo consente l'attivazione del fisiologico processo di elaborazione ed integrazione dei ricordi, che interessa le più recenti aree pre-frontali. Basata sul modello della elaborazione adattativa

dell'informazione, la tecnica EMDR è stata riconosciuta per la sua efficacia *Evidence Based* nel 2013 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come metodo d'elezione per il trattamento dei disturbi di area traumatica. Le parole chiave che descrivono il razionale dell'intervento sono *comprendere, regolare, integrare* e riconducono l'attenzione clinica sull'unità corpo-psiche come veicolo di sensazioni, emozioni, credenze e significati e come *medium* di cura. Nel solco della tecnica originaria, indicata nel trattamento del cosiddetto trauma semplice correlato ad un evento singolo e recente, si sono sviluppate nell'ultimo decennio pratiche orientate a specifiche età della vita come l'infanzia e a definite condizioni di disagio come quelle correlate a perdita e lutto. In un campo clinico così complesso, che pone di fronte a sempre nuove sfide terapeutiche, EMDR mostra una giusta capacità di dialogo ed integrazione con altre tecniche di trattamento degli stati traumatici.

Livia Porta, la pediatra che ha fatto crescere la cultura

Una speciale vocazione per far crescere la vita – della persona e insieme della mente –, quella di Livia Porta, comasca, che alla professione di pediatra neonatologa ha associato, per decenni, quella di promotrice dell'arte e della cultura in contesti prestigiosi. Ovunque Livia ha portato la propria sapiente capacità di visione, oltre alle molteplici competenze professionali e umane, sono stati raggiunti risultati di rilievo. Figura ispirazionale per tante generazioni di donne, in ambiti differenti, Livia Porta coltiva in modo fine ed elevato l'arte della conversazione. Trascorrere un po' di tempo con lei è un dono.

Una carriera professionale in Pediatria, poi la presidenza degli Amici dei Musei di Monza, la presidenza dell'Associazione Carducci di Como e l'organizzazione di eventi culturali. C'è un filo rosso che collega queste varie fasi della sua vita?

Non vedo nella mia vita varie fasi. Vivo le mie giornate, anche se diverse le une dalle altre, come un fluire continuo ed armonioso. Non ho mai abbandonato la mia professione di medico neonatologo mentre svolgevo attività culturali dirigenziali come ideatrice ed organizzatrice.

La porto alle sue radici. Lei è figlia di Carla Porta Musa²²,

22 Carla Porta Musa (Como, 1902-2012) è stata una scrittrice, poetessa, giornalista italiana di formazione internazionale. Il suo romanzo d'esordio "Virginia 1880" è stato incluso nella "Medusa degli Italiani" di Mondadori. La sua straordinaria carriera nel giornalismo l'ha portata a firmare l'ultimo articolo all'età di 110 anni. Di recente una biografia ne ha ricostruito la complessa carriera letteraria,

narratrice e poetessa di grande valore nel panorama letterario italiano, e di Giannino Porta²³, medico che ha scritto la storia della Pediatria italiana. Com'è stato crescere tra due genitori così speciali?

Sono d'accordo: parte della mia vita fortunata la devo ai miei genitori, figure di grande intelligenza e rilievo pur diversissime tra loro, con unica volontà: quella di fornirmi strumenti che mi educassero alla responsabilità e all'attenzione verso l'altro.

Quanto ha contato l'esempio di suo papà nella scelta degli studi di Pediatria?

Sicuramente affascinata fin dalla più tenera età dalla figura paterna sempre accanto a me nelle diverse fasi di crescita declinando insieme severità e fiducia.

Quando lei ha iniziato la sua attività professionale, negli anni Sessanta, l'Italia viveva il boom economico e demografico. Che tipo di problematiche esistevano, invece, sul piano pediatrico?

riconoscendone il valore, anche di animatrice culturale, tra Novecento e prima decade degli anni Duemila. Fisogni, P. (2022). *Giovane è la parola*, Bologna, Carocci.

23 Nel 1930, a soli trentadue anni, Giannino (Giovanni) Porta (1898-1984) vince il concorso nazionale per dirigere l'Istituto provinciale per l'infanzia e la maternità, collocato in un edificio di fresca costruzione a Rebbio, dapprima comune e poi quartiere popolare alle porte della città. Vi fanno riferimento un reparto di Ostetricia, uno di Neonatologia e il Brefotrofio. In quest'ultima sezione erano ospitate le nubili gravide che le famiglie d'origine allontanavano da casa e, successivamente, i figli piccoli di queste donne quando le mamme non erano in grado di accudirli. La "Maternità" di Como divenne un modello, in Italia e in Europa, per la qualità dell'assistenza alle madri e per la crescita di quei bambini meno fortunati. La visita della principessa del Piemonte, la colta e moderna Maria José di Savoia, sancisce il primato scientifico della struttura nell'Italia degli anni Quaranta del Novecento. Oltre a luce, dieta adeguata, spazi per il gioco, i piccoli ospiti frequentavano un asilo con metodo Montessori, fortemente voluto proprio dal dottor Porta.

La pediatria negli anni Sessanta, non ancora inserita nel Sistema Sanitario Nazionale, godeva di ottima salute. Il pediatra veniva molto spesso interpellato come libero professionista. I bambini fino ai quattordici anni venivano seguiti dal medico di famiglia.

Suo padre è stato direttore della Maternità dell'ospedale di Como fino al '70. Annesso c'era il brefotrofia: com'era organizzato? Come vivevano quei bambini, figli di ragazze madri?

Il Brefotrofia della provincia di Como, diretto per trentacinque anni da mio padre, era una struttura di eccellenza, in grado di ospitare i figli di madri per lo più lasciate sole, dalla nascita al sesto anno di età. I bambini vivevano in una palazzina nel grande giardino dell'Istituto per l'Infanzia e la Maternità di Como, seguiti nella loro crescita da assistenza educativa, sportiva e sanitaria ottima (la scuola materna adottava il metodo Montessori). Io, da figlia unica, amavo stare con loro e farli giocare e... chissà, forse anche questa opportunità mi ha spinto a fare la pediatra.

Dottoressa Porta, lasciata la pediatria, lei ha presieduto per anni gli Amici dei Musei di Monza, riuscendo ad ampliare la quota associativa. Come ricorda quell'esperienza?

Per oltre trent'anni ho abbracciato il volontariato culturale, come presidente degli Amici dei Musei di Monza e vicepresidente nazionale della Federazione Italiana degli Amici dei Musei. È vero, l'associazione di Monza è arrivata a contare oltre 800 soci. Credo che il segreto del successo fosse dovuto alla consapevolezza di ognuno dei soci di appartenere ad un organismo in grado di proporre per loro eventi di qualità e di essere per la città tutta riferimento culturale. Evento principe di ciò il restauro della Saletta Reale della stazione di Monza, abbandonata da decenni e diventata vetrina di numerose mostre di artisti contemporanei affermati o poco noti.

Poi è tornata a Como, la sua città d'origine, per una sfida forse ancora più grande: il rilancio di una storica associazione, legata a doppio filo alla sua famiglia...

Dopo un triennio in cui ricevetti l'incarico di presidente di *Scenaperta Spa* della cultura del comune di Monza, ritornai a Como. E qui mi aspettava una nuova avventura, che mi permise di "incontrare" e di "conoscere" il mio nonno materno Enrico Musa e la sua visione avveniristica in ambito culturale grazie all'archivio conservato nell'associazione Carducci per la cultura popolare da lui fondata nei primi del novecento da me guidata per alcuni anni.

Filantropo, umanista, il nonno Enrico Musa aveva dato vita anche a un museo "in valigia", che lei - dottoressa Porta - ha rilanciato durante gli anni alla guida dell'Associazione Carducci. Un unicum per la promozione della scienza, anche un vanto museale di Como...

Il Museo Casartelli, il museo in valigia perché nasceva per viaggiare nelle scuole cittadine, con i suoi magnifici pezzi che illustrano il regno animale (uomo incluso), vegetale e minerale. Il museo, vero gioiello con splendide scaffalature in noce, totalmente affrescato ha ospitato nel 1927 ben 12 premi Nobel per la fisica.

La sua famiglia era legata da sincera amicizia ai Falck, imprenditori dell'acciaio. C'è un aneddoto che può condividere?

I Falck, la dinastia dell'acciaio, sono amici di famiglia dalla fine dell'ottocento. Mio amico di sempre Alberto, grandissimo umanista, collezionista di opere d'arte e soprattutto di libri antichi, strappato da morte tra ed improvvisa, era dotato di un sottile senso dell'umorismo con cui sdrammatizzava ogni situazione. Quando, da bambini, giocavamo a guardia e ladri nella loro villa di Jesolo tra le robinie che crescevano sulla sabbia, Alberto sempre voleva il ruolo della guardia, dimostrando fin da ragazzino di essere dalla parte della giustizia.

Ha mai fatto i conti con la parola "resilienza", con fasi difficili della vita in cui fare appello a tutte le sue energie? Come le ha affrontate?

Fino ad oggi non ho vissuto fasi complesse della mia vita che richiedessero energie straordinarie. Ho affrontato alcune prove in ambito della salute con serenità, anche perché ho estrema fiducia nella medicina, suffragata dalla possibilità di valutare quanto di volta in volta mi veniva proposto.

La psicologia dei bambini di oggi evidenzia una generazione precoce e iper-connessa, che affronta sfide complesse come ansia, calo delle performance scolastiche e stress da sovrastimolazione tecnologica. Che suggerimenti si sente di dare ai genitori?

I genitori hanno sempre avuto grandi responsabilità nei confronti della crescita dei propri figli. Oggi queste responsabilità sono molto aumentate per la complessità e le difficoltà del mondo attuale che spesso non vengono affrontate nel modo corretto. Stare accanto ai propri figli è più che mai fondamentale per intervenire al più presto all'insorgere di comportamenti non idonei e altrettanto importante è rivolgersi ad una persona o a una istituzione competente in materia.

Lei com'è stata cresciuta? Quali sono state le linee educative dei suoi genitori?

Come ho già detto, ho avuto accanto a me genitori dotati di sensibilità e attenzione estrema. Ero consapevole di linee guida cui non transigere: impegno nello studio e coerenza nei comportamenti, unite ad una grande libertà e fiducia da non tradire.

Dottoressa Livia, lei è una grande lettrice. Ci può indicare una sua lista di romanzi e saggi?

Come scrittori, meglio scrittrici contemporanei amo Annie Ernaux e Viola Ardone. Confesso che la lettura veramente entusiasmante è stata *La recherche di Proust*, in francese nella edizione originale di Gallimard. Ho vissuto con Proust momenti intensissimi, avevo davanti a me, seduti accanto a me tutto i suoi personaggi. Mi sono sentita sola quando sono arrivata all'ultima parola.

Quali insegnamenti o suggerimenti lascia alla generazione di suo nipote, diciottenne?

Sono questi tempi molto complicati e in qualche modo difficili da interpretare soprattutto con gli occhi delle nuove generazioni che incontrano quotidianamente difficoltà esistenziali. Come posso pensare di insegnare o suggerire valori che a me sembrano imprescindibili e che agli occhi di un diciottenne possono sembrare pura retorica? Credo che sia meglio dimostrare interesse e curiosità per la loro vita senza nessuna invasione di campo, ma dando loro certezza di un amore infinito.

TESSITURE DI IDEE

Marina Nelli, potere al colore delle emozioni e delle idee

Incontriamo la professoressa Marina Nelli²⁴, storica del tessuto e della moda, specialista di ogni sfaccettatura del colore e autrice della scrittura sofisticata, nella “sua” Factory – il laboratorio creativo di Como dove Nelli svolge parte dell’attività didattica. Tra kimoni, collezioni di pezze, capolavori dell’upcycling e piante, tra pile di libri d’arte, cataloghi, prove di stampa, tavoli in metallo cromato di origine industriale, collezioni di disegni, *trouvailles*, c’è sempre il tempo per un tè. Cosicché ogni incontro, anche il più formale, assurge a momento cerimoniale dal carattere esclusivo.

24 Dopo studi tecnici e umanistici, Marina Nelli ha conseguito la specializzazione in Storia e Teoria del Colore, Master del Colore con Max Lüscher, passione di una vita. Ecco alcuni aspetti del suo percorso. Responsabile ufficio stile e prodotto, consulente aziende leader nel settore tessuti e accessori, abbigliamento e arredamento; consulente creativa/tecnica/commerciale delle più prestigiose griffes stilistiche e di medie/grandi aziende leader del settore panorama moda. Attività quarantennale imprenditoriale di ricerca, sviluppo e produzione tessile con i più importanti clienti nel campo tessile/abbigliamento/arredamento italiani ed esteri. Consulente creativa /tecnica di collegamento tra Maison tra le più importanti, italiane ed estere, e industria di produzione/distribuzione, contenitore industriale, con ricerca e collegamenti traduttivi di campionatura e produzione con tutti i fornitori terzisti, verticalizzati, semi-verticalizzati e converter. Attività di insegnamento più che trentennale, e coordinamento nei più qualificati corsi di “perfezionamento” tessile, post diploma e post laurea, seminari di “colore” ad approfondimento psicologico, “scrittura creativa”, “linguaggi globali”, master anche in lingua straniera. Coordinatrice creativo-scientifica, rapporto università/accademie e imprese. Consulenza e collaborazione con importanti testate del settore moda e dell’informazione quotidiana; consulenza e collaborazione con alcuni tra i più importanti studi di ricerca ed elaborazione tendenze. Attività di formazione e ricerca a 360° in una Factory “open mind”. Attività editoriale con pubblicazioni di libri specifici (settore fashion/textile).

Il filo rosso, per Marina Nelli, è qualcosa di più di una metafora. È immagine tessile. E materia intrisa di colore. Due mondi, il tessuto e il colore, che risultano inestricabili nella sua vita...

Il colore, che è codice e segno universale, e la materia, che ne esprime appieno l'essenza, sono stati e continuano a essere riferimenti preziosi e imprescindibili nella mia ricerca, nel mio studio e nella mia vita.

Al tessuto lei si è avvicinata a scuola, da studentessa del Setificio di Como. Il colore, invece, com'è diventato parte delle sue ricerche?

L'approccio scolastico, tecnico e creativo, dello studio di chimica tessile sicuramente ha contribuito a solidificare una passione che, ancora intuita più che acclamata, si solidifica poi nelle prime esperienze lavorative in tutto il suo vigore.

Tra gli intrecci suggestivi che hanno formato il tessuto della sua vita, professoressa Nelli, entra anche il microcosmo dei manicomi, che lei ha indagato più volte nei vari studi umanistici. Come si è trovata lì?

In realtà la curiosità prima, l'interesse e la "pietas" poi verso le tristi realtà manicomiali, istituzioni totali e negative di una volta, prima della riforma Basaglia, la avevo "sentite", ripercosse nel profondo fin da piccola, quando, quasi inconsapevolmente, ricercavo attorno a me -- più nella realtà che nella letteratura -- sintomi di genio e di follia, così profondamente intrisi di dolore e di esclusione. Studi e ricerche mai terminati del tutto.

Ai colori ha dedicato libri, enciclopedie, studi di impronta psicologica, articoli. Ma la sua esistenza a quali palette fa riferimento? Dall'infanzia ad oggi, ci sono colori che l'hanno accompagnata, confortata, fatta angosciare, sorpresa?

Il colore cambia, a volte tanto, nella nostra vita, seguendo percorsi individuali, spesso dolenti, accompagnando amori, siglando successi e confortando sconfitte, ma il famoso "fil rouge" ne è la spina dorsale. Il rosso ha dominato parti della mia vita, il verde mi ha "perdonata" (a volte), punte di viola mi hanno acceso, oggi abbracci di marrone mi accolgono.

Ma abbiamo bisogno di Pantone²⁵? Dottoressa Nelli, non crede che sia una schiavitù, anche commerciale, questo dover dipendere da una serie di tonalità che, annualmente, condizionano le nostre scelte?

Pantone aggraziatamente propone annualmente una o più tonalità trend. È un indicatore come tanti, che convenzionalmente si legge per ragionarci e derivarne osservazioni multiple, nel settore tessile viene superato dai meccanismi di ideazione e produzione più temporalmente avanzati, ma resta come spunto e curiosità.

Chi non vede, può sentire i colori?

Il colore congiunge i sensi, e il sinestetico rapporto non è solo visivo. Tatto, gusto, odorato, contribuiscono, uniti, a una "percezione" che non è solo materia, ma spirito.

Lei insegna a giovani delle università. Sognano ancora questi ragazzi? E di che colori sono i loro progetti?

Voglio e cerco di insegnare a tanti giovani di varie scuole, credendo fermamente in una formazione continua. Modifico i linguaggi a seconda delle età e delle competenze, ma sempre il colore comanda le parole ed emoziona. I sogni dei ragazzi, per fortuna, esistono; spesso sono ibridi di sfumature variabili di intensità, alonati di paure, resi indistinti da incertezze, ma hanno squarci di passioni.

25 Con il nome di Pantone LLC si indica l'azienda americana, fondata nel 1963, specializzata in tecnologie per la catalogazione, identificazione e standardizzazione delle tonalità di colore. Ogni anno viene proposto un colore di riferimento. Nel 2026 si tratta del "Cloud Dancer".

Nella Factory di Como, dove tiene lezioni e laboratori, workshop e conferenze, sembra di trovarsi in un mondo fuori dal tempo e dallo spazio. Oggetti tessili, di design, libri, piante, fili, colori si intrecciano in un suggestivo melting pot. Che storia ha questo luogo?

La Factory, luogo di creatività diffusa e di sperimentazioni incrociate, nasce parallelamente ad esperienze lavorative e didattiche, grazie alla visionaria intuizione industriale che crede fermamente nel rapporto tra scuole e aziende. Si alimenta continuamente dall'apporto dei giovani in un continuo scambio di idee e passioni.

Marina Nelli è un'autorità assoluta per le sue competenze. Come si costruisce una reputazione tanto solida in un contesto in continuo mutamento, come un distretto tessile?

Amo il mio lavoro e ringrazio sempre chi mi è stato vicino, i ragazzi soprattutto, che curo anche nella loro crescita professionale ed emotiva, ragion per cui si crea una "rete" di valori che dura nel tempo.

Professoressa, lei di recente, ha coordinato un “Mini Glossario Tessile” (Elpo Edizioni), insieme con gli studenti di alcune scuole. Mi ha colpito la ricchezza di dettagli di un mondo spesso subordinato alla moda....

Il “Mini Glossario Tessile”, ultimo (per ora) di una serie di pubblicazioni, nato "in classe", frutto quindi di esperienze didattiche, è uno strumento semplice ma, credo, prezioso. Tascabile, facile, ma ricco di dettagli, vuole dare alla materia il suo giusto comprimario valore di ruolo e conoscenza.

In tanti anni di attività, lei ha visto decine di crisi e rinascite del distretto tessile. In base alla sua capacità di visione, quale futuro ci aspetta?

Le previsioni hanno futuro breve, "causa" anche dell'accelerazione tecnologica, ma comunque dipende da noi, dal nostro entusiasmo, dalla nostra volontà, dalla nostra cooperazione. Un colore che esprime il futuro che vedo è frammisto di giallo (lo sforzo, la tenacia, l'intelligenza razionale...) e di lavanda (un viola chiaro ma percettibile), che ci porti a non aver paura e spingerci sempre più in là, oltre i confini fisici e mentali.

Un suo libro recente si intitola "La creatività, è sostenibile?" (Elpo, 2023). Cosa significa porsi questa domanda?

La creatività, come ho cercato di spiegare nel mio libro, termine complesso e variegato, congiungendo, motivando, indicizzando, può essere sostenibile se la "sostenibilità", qui termine di confronto, veramente lo è. Al di là delle parole convenzionali, c'è ancora da fare: dipende da noi, perché sia un vero e proprio stile di vita.

Se guarda retrospettivamente la sua carriera professionale, trova dei mentori? O ci sono stati più ostacoli?

Ho avuto tanti ostacoli e tante fortune. Anche qualche mentore, ma non solo tra i più famosi. Ho ricevuto amore e competenze, ma il bilancio non è ancora chiuso.

Anche la scrittura innerva la sua esistenza. Una scrittura molto ricercata, sul piano lessicale, emozionale e concettuale insieme. Se dovessimo equipararla a un tessuto, a quale potrebbe essere più vicina?

Oltre al colore, amo molto la "parola", le sue implicazioni, il suo suono, la sua, a volte, meravigliosa ambiguità. Come per il colore, voglio moltiplicarne i significati e tradurne le emozioni in me e negli altri, compagni di vita e di lavoro. Per i giovani, spesso, le parole giuste, personalizzate e sentite, posso essere moltiplicatori di energia. Se dovessi equipararle a un tessuto, d'istinto penso a una bourette di seta, ruvida e tenera, memore e rinnovabile.

VITE VISSUTE AD ARTE

Marina Aliverti, un “filo rosso” per molteplici talenti

L'autrice della copertina di questo libro, Marina Aliverti²⁶, potrebbe essere la protagonista non di uno, ma di molteplici romanzi, tutti di successo: la vicenda di una famiglia lombarda intrecciata all'imprenditoria tessile, costellata di figure matriarcali indimenticabili; una storia di formazione internazionale tra il lago di Como, l'Inghilterra, la Francia, Israele, la Svizzera; l'itinerario alla scoperta della vocazione artistica; l'avventura nella moda; l'Africa...

Tanti i capitoli della sua vita, signora Marina Aliverti. Inizio però con un nome celebre, quello dell'attrice Alida Valli, diva italiana di grande fascino degli anni Quaranta-Cinquanta-Sessanta. Come entra nella sua famiglia?

Il nome di Alida Valli è legato alla mia famiglia da un intreccio di affetti e di luoghi che appartengono alla storia del cinema e del nostro territorio. Entrò nella nostra vita innanzitutto attraverso il

26 Marina Aliverti è un'artista, designer di moda e gioielli, fotografa e attivista ambientale di Cernobbio (Lago di Como) e Celerina (Svizzera). Direttore del Creative Think Tank Filorosso.net, è una "rainmaker" della moda con un profondo legame con l'universo tessile comasco, ereditato dalla famiglia fondatrice di storiche aziende tessili. La sua carriera spazia dal design tessile di livello mondiale alle collaborazioni con top player del lusso (Capucci, YSL, Dior, Armani) fino alla creazione di linee personali (ALISEI, Marina Aliverti) e al progetto di upcycling sostenibile BackAgainShirts. Come artista e fotografa, dedica il suo lavoro a sensibilizzare sulla bellezza e fragilità del nostro pianeta, riflettendo un impegno costante per l'interazione sistemica su temi ambientali complessi.

cuore: fu la compagna dello zio Carlo Cugnasca, celebre pilota e ufficiale della Regia Aeronautica e Medaglia d'Argento al Valor Militare. Durante Seconda Guerra Mondiale prestò servizio nel 1° Stormo Caccia Terrestre, uno dei reparti d'élite dell'aviazione, equipaggiato con i celebri caccia Macchi C.200 e C.202. La loro fu una storia d'amore intensa e profondamente sentita, che purtroppo si interruppe tragicamente con la morte dello zio Carlo in missione nel 1941. Cadde eroicamente il 14 aprile nei cieli della Marmarica, in Nord Africa (Libia), durante un combattimento aereo. Aveva solo 28 anni. La sua morte segnò profondamente tutta la nostra famiglia, la nonna Emma distrutta e Alida evidentemente pure. Era all'epoca all'apice del successo e il dolore per la perdita di Carlo l'aveva portata a una chiusura ancora maggiore verso la mondanità, accentuando quel suo fascino "dolente" e misterioso. Proprio negli anni in cui frequentava la mia famiglia e viveva in Via Torno, Alida stava girando uno dei suoi capolavori più importanti, *Piccolo Mondo Antico* (1941). Il film (diretto da Mario Soldati, ndr) uscì proprio nell'anno della morte di Carlo, rendendo il suo successo professionale amaramente intrecciato al suo lutto personale.

Ma Alida era di casa anche nel senso più letterale del termine: abitava infatti in una villa situata all'interno del nostro parco a Como, in via Torno 8. La proprietà era di mio nonno, Giuseppe Cugnasca, e per lei quel giardino non era solo una residenza, ma un vero e proprio rifugio. Lontana dai riflettori di Cinecittà e dalla pressione della celebrità, Alida trovava da noi una dimensione di assoluta riservatezza e calore familiare. Per noi non è stata solo l'icona del cinema che tutto il mondo ammirava,²⁷ ma una presenza cara, parte integrante dei ricordi quotidiani vissuti tra le mura del nostro parco.

La villa dei Cugnasca era leggendaria. Lei, Marina, cresce lì, con una coorte di cugini, fratelli, amici...

Sì, sono cresciuta in un giardino incantato con una tribù di dodici cugini magnifici, quasi tutti maschi. Era il centro del mio mondo. Non c'era bisogno di uscire perché tutti i vari e numerosi amici

²⁷Alida Valli è lo pseudonimo di Alida Maria Altenburger Freiin (1921–2006), un'attrice originaria di Pola. È cresciuta e ha studiato a Como.

venivano da noi a giocare e per le partite di pallone. La nonna, la mamma e le zie erano molto belle, eleganti, affascinanti e accoglienti. I cugini più grandi erano i miei miti, mentre i più piccoli erano i portieri...

All'inizio degli anni Settanta, la sua voglia di indipendenza la porta a Parigi. E in questo, se non sbaglio, c'entra il grande imprenditore tessile Antonio Ratti. Com'erano quegli anni, per una ragazza di buona famiglia?

All'inizio degli anni 70, dopo aver terminato l'istituto tecnico di Setificio Paolo Carcano a Como, il mio desiderio era solo di andare a lavorare nella moda. Grazie ad una passeggiata a Celerina in Engadina con il mio babbo e il suo caro amico Antonio Ratti, (che aveva anch'egli frequentato il mitico Setificio) ho avuto l'opportunità di andare a lavorare a Parigi da Monsieur Hargittay, in Rue de la Paix. Con la tecnica della cera liquida disegnavamo su carta giapponese fiori magici, paisley multicolori, foulards geometrici per i più incredibili brand del momento, mentre le mie amiche con cui dividevo l'appartamento a Neuilly studiavano alla Alliance Francaise. Ero l'unica che lavorava, guardata con stupore e curiosità. Con il mio primo stipendio comperai da Dior un morbidissimo reggiseno rosa, avvolto in carta velina e packaging lussuosissimo... *what else?*

Cosa l'ha condotta a vivere per un certo periodo in Israele?

Dopo qualche anno tra Parigi, Londra e Heidelberg, la sindrome di Siddhartha mi ha spinto più lontano alla ricerca di nuovi e stimolanti orizzonti. Ad un evento a Monaco di Baviera ho casualmente scoperto il Club Méditerranée, azienda francese che fornisce servizi per il turismo nelle più belle destinazioni iconiche e incontaminate del mondo. Così mi sono imbarcata in una nuova lunga avventura che mi ha portata in Marocco, Turchia, Polinesia e isole caraibiche, Maldive e Mauritius come guida e yoga teacher.

In Israele ho anche lavorato per la El Al - Israel Airlines, all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv ai controlli di sicurezza per i nostri voli. Incarico delicato in un contesto complesso. È stata

un'esperienza vibrante, adrenalinica ed emozionante condividere situazioni imprevedibili e peripezie indimenticabili con i miei colleghi sul campo.

Ad un certo punto, il ritorno "a casa", a Como. Lei decide di rimettersi in gioco, ripartendo dalla moda. Torna, insomma, alle radici...

Dopo anni trascorsi esplorando il mondo, ho avvertito il richiamo delle mie radici: la cultura e la bellezza senza tempo che solo l'Europa e l'Italia sanno offrire tra musei, teatro e arte. Ho deciso quindi di fondere la mia esperienza nel settore tessile con la mia passione per colori e pennelli. Sono nate così le mie prime creazioni: camicie rigorosamente in seta e stampate con i miei disegni originali.

Lei ha lavorato per celebri case di moda; ma lo spirito imprenditoriale di famiglia la voleva imprenditrice. Com'è andata?

Ho avuto il privilegio di collaborare con grandi nomi della moda come Capucci, Colmar, Fila e Armani. Eppure, è stato solo intraprendendo il mio percorso imprenditoriale con la nascita del mio brand, idea da sempre sostenuta dal mio babbo, che la mia professionalità si è trasformata in pura passione creativa, potendo liberamente assemblare tessuti, stampe e colori.

La sua vita è tra la Svizzera e l'Italia. Cosa la fa sentire "a casa"?

Ogni volta che lascio l'Engadina per scendere verso valle, verso l'Italia, mi sembra di abbandonare un lavoro a metà. Quando lascio Cernobbio per risalire verso le montagne innevate, mi si stringe il cuore. Poi magicamente quando arrivo a casa, su o giù che sia, sono assolutamente a mio agio. Credo che il segreto sia il viaggio lungo le sponde del lago di Como, quei 60 km meravigliosi di una bellezza stravolgente che mi riempiono l'anima di colori sfumature nubi onde

e sogni. Sono definitivamente, profondamente innamorata del mio lago, una vera *laghée!*

Potrebbe scrivere un libro intitolato "Io e l'Africa". Cosa c'è di tanto speciale in Namibia o in Sud Africa da farle trascorrere lunghi periodi, ogni anno, in modalità avventurosa? Com'è iniziata questa fascinazione?

La risposta è nello spaesamento: il ritrovarsi dove l'orizzonte non finisce mai. Qui, il deserto di dune rosse sfida la burrasca dell'Atlantico e gli spazi immensi, custodi di giraffe e antilopi, impongono un ritorno alle origini. La mia ricerca di libertà ed eternità – nata tra i primi viaggi, lo yoga e la meditazione – trova finalmente pace. Non appena raggiungo i miei luoghi del cuore, il mondo esterno sfuma e riattivo la mia modalità Rem.

La fiber art, la fotografia, il design, la moda. Come entrano in dialogo questi mondi, nella vita di Marina Aliverti?

Nella mia pratica artistica, non esistono confini rigidi. Mi definisco un'anima multidisciplinare guidata dall'ispirazione del momento e dalla forza del paesaggio. È l'idea che comanda: la Land Art per dialogare con la terra, il ferro e il rame per sfidare la materia, la fotografia per fermare l'eternità, la pittura per sognare: dipingo ciò che non può essere fotografato - fotografo ciò che non voglio dipingere.

Ha mai subito discriminazioni di genere?

Non ho subito discriminazioni dirette, perché ho imparato a giocare d'anticipo. Lavorare in ambienti maschili e viaggiare sola richiede una grande capacità di osservazione e rispetto per i codici locali. Se in alcune occasioni ho dovuto ricorrere a degli espedienti per evitare criticità, l'ho fatto con la consapevolezza che l'intelligenza e l'adattabilità sono i migliori strumenti per muoversi nel mondo senza lasciarsi fermare dai pregiudizi di genere.

Da poco tempo lei è diventata nonna. Che mondo vorrebbe per sua nipote?

Sogno per lei un mondo riportato all'essenziale. Vorrei che vivesse l'esperienza di un'umanità purificata, libera di muoversi in paesaggi infiniti e felici, proprio come quelli che cerco nei miei viaggi. È una speranza che fatica a trovare radici nella realtà europea attuale, troppo densa e rumorosa. Per lei vorrei orizzonti più vasti, dove l'idea di libertà non sia solo un concetto, ma uno spazio fisico da abitare.

Il suo impegno come attivista per l'ambiente, è noto. Cosa le ha fatto decidere di esporsi, in prima persona, per la tutela dell'Artico?

L'Artico ti cambia. Dopo il mio primo viaggio in Groenlandia nel 2016, ho capito che la crisi climatica non poteva essere affrontata da soli. È nata così l'idea di unire le forze con mostre fotografiche e forum, sostenendo l'Associazione svizzera "Artico, ultima frontiera". Il nostro obiettivo è creare un corto circuito tra bellezza e responsabilità, coniugando sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Usiamo l'arte e il racconto per rendere tangibile ciò che sembra lontano, perché solo sentendoci parte di quegli spazi possiamo decidere di salvarli.

Come guarda alla "longa manus" di Trump sulla Groenlandia? C'è un progetto in cantiere, a sostegno dell'autodeterminazione di quel popolo?

Le mire di Trump, rinvigorite nel 2025 e 2026, riducono la Groenlandia a una scacchiera di risorse minerarie e basi militari, ignorando la dignità di chi la abita. In risposta a queste pressioni, il popolo groenlandese ha rafforzato il proprio percorso verso la piena sovranità: il governo di Nuuk ha recentemente ribadito che "la Groenlandia appartiene ai groenlandesi" e sta portando avanti il progetto di una nuova Costituzione per una futura Repubblica indipendente. A sostegno dell'autodeterminazione, non ci sono solo

diplomazie, ma anche progetti di "scienza partecipata" e arte collaborativa (come quelli promossi dalla The Red House del nostro amico Robert Peroni o da collettivi artistici internazionali). Queste iniziative mettono al centro la voce delle comunità Inuit, affinché non siano spettatrici, ma protagoniste del proprio futuro, proteggendo la terra da logiche di conquista che appartengono al secolo scorso.

Vorrei tornare, in chiusura, alla radice della sua creatività. Al tempo dell'intelligenza artificiale, che senso acquista la parola "arte"?

Ho sempre detto che è l'idea a comandare il mezzo. L'intelligenza artificiale è solo un nuovo, potentissimo strumento, ma resta priva di visione. L'arte non è 'eseguire bene', è sentire l'urgenza. L'IA non conosce lo 'spaesamento' di fronte a un deserto né il silenzio della meditazione. Il senso dell'arte oggi è la capacità di tradurre un vissuto interiore in qualcosa di tangibile: la macchina elabora dati, l'artista elabora vita.

Tra le donne della sua famiglia e quelle che ha incontrato, ci sono modelli di riferimento, che l'hanno in qualche modo forgiata?

Le mie radici affondano in due modelli femminili opposti e meravigliosi. C'era nonna Emma, una gran signora che viveva in una dimensione eterea, distaccata dalla numerosa tribù che guidava. E poi c'era nonna Renata: l'anima del viaggio. È stata l'unica a raggiungermi in Marocco, dove insieme, avvolte in magnifici djellaba colorati, andavamo a ballare. Da loro ho imparato che si può essere viaggiatrici del mondo e, allo stesso tempo, custodi di una propria solitudine interiore. La mia curiosità artistica e il mio approccio silenzioso alla realtà sono il loro lascito più prezioso.

Infine, ricordiamo che lei è l'autrice della copertina di "Femminile, plurale". Come ha lavorato a quest'opera?

È stata un'esperienza esilarante che mi ha permesso di unire mondi diversi. Ho lavorato sulla pluralità partendo dalle mie radici: ho mescolato foto di famiglia e volti di amiche trasformando il tutto attraverso un linguaggio pop e la tecnica del collage. La copertina è diventata così un ponte tra passato e presente, un ritratto collettivo dove ogni donna può specchiarsi. Un esperimento multidisciplinare che riflette esattamente il mio modo di intendere la creatività: un gioco di armonie in costante evoluzione.

Claudia Mahler, la moda che si fa impegno

Poliglotta, a proprio agio nel mondo come pochi, per la formazione internazionale e la passione di conoscere, che le arde dentro fin da bambina, Claudia Mahler²⁸ è un'imprenditrice capace di plasmare "ad arte" la propria vita. Spicca, nel suo profilo, la speciale dedizione agli altri, che si esprime in progetti dalle ricadute importanti, specialmente per donne altrimenti ai margini.

Gentile dottoressa Mahler, il suo percorso merita di essere conosciuto, per le sue molteplici sfaccettature. Iniziamo da Parigi. Qui è iniziato tutto, o la sua vocazione per la moda ha una storia diversa?

Tutto è cominciato all'età di 14 anni, e non in un'accademia, ma

²⁸ Nata a Lugano e formatasi come fashion designer alla Esmod di Parigi, ha consolidato la sua carriera a Milano collaborando per oltre dieci anni con Elio Fiorucci come Chief Designer e Product Manager. Ha lavorato al fianco di icone quali Jean-Paul Gaultier, Katharine Hamnett e Franco Moschino. Nel 1995 ha intrapreso la strada dell'imprenditorialità acquisendo con il marito il brand Henry Beguelin. Sotto la sua direzione creativa, il marchio è diventato un simbolo del lusso artigianale, espandendosi con venti boutique globali, da New York a Tokyo. Dal 2010 ha scelto di evolvere la propria visione creativa verso l'impegno sociale e l'arte no-profit. Tra i suoi progetti spiccano "Bridges of Graffiti" alla Biennale di Venezia (2015), il coordinamento di laboratori artistici nelle favelas di San Paolo in Brasile (2016) e il rilancio in Madagascar di "Made for a Woman" (2019), un progetto che oggi garantisce emancipazione e lavoro a oltre 300 donne vulnerabili. Attualmente siede nel consiglio direttivo di Heritage Collective, associazione interdisciplinare tutta al femminile che attiva percorsi partecipativi tra sartorie sociali e artisti.

con una Singer a pedali tra le mani. È lì che ho cominciato a confezionare i miei primi abiti, tagliando e cucendo tessuti in modo istintivo. Quella scintilla creativa è stata plasmata dalla figura di mia nonna, una donna elegante, rigorosa, determinata e sempre alla moda, che definirei l'artefice del mio destino. Questa passione precoce divenne una scelta definitiva dopo la maturità: mi trasferii a Parigi per seguire corsi di stilismo e modellismo, vivendo quello che definisco ancora oggi un "sogno" in una scuola altamente competitiva, tra "saloni dorati, stoffe e disegni".

Lei ha un Dna internazionale. Le sue origini sono svizzere, anche se ha girato il mondo e oggi vive a Milano...

Sebbene molte cose, oggi, mi portino a Milano, le mie radici affondano in un contesto culturale internazionale: le mie origini sono svizzere. Vivere in un paese piccolo dove convivono tre culture e tre lingue ha favorito una mentalità aperta, trasformando il viaggio in qualcosa di quasi "naturale". Questa apertura si è tradotta in una preparazione linguistica mirata: ho studiato ben cinque lingue, con l'obiettivo esplicito di viaggiare e farmi capire in ogni angolo, spinta da una profonda curiosità per gli altri popoli.

Torniamo agli anni Ottanta-Novanta, quando lei è stata co-protagonista del successo internazionale del Made in Italy. Iniziamo con Fiorucci, dove lei ricopriva il ruolo di Chief Designer e poi di Product Manager. Che esperienza è stata?

Nonostante l'intenzione iniziale fosse quella di proseguire a Parigi, un ostacolo burocratico mi spinse a un approdo fortunato: Milano. L'incontro con Elio Fiorucci²⁹ fu folgorante; aveva appena siglato un contratto con Jean-Paul Gaultier³⁰ e subito mi inserì al suo fianco come Chief Designer e poi Product Manager, intuendo la mia attitudine tecnica, creativa e organizzativa. Questa posizione richiedeva una vera vocazione all'esplorazione: i tempi della ricerca imponevano viaggi in giro per il mondo per trovare ispirazioni,

29 Elio Fiorucci, imprenditore e creativo (1935-2015).

30 Jean-Paul Gaultier, stilista, nato a Parigi nel 1952.

prototipi e tessuti. Verso la fine degli anni Ottanta, il mio raggio d'azione si estese al Giappone, dove Elio mi inviava spesso come ambasciatrice del marchio per supervisionare come i vari licenziatari avessero interpretato i disegni inviati da Milano. Questo ciclo completo, dall'idea al disegno, dal tessuto al prototipo fino a creare una vera sfilata, sono stati anni di grande lavoro, successo, estremamente formativi ma anche molto divertenti.

A volte mi chiedo che contributo avrebbe dato, ancora, Franco Moschino, se non fosse morto così giovane. Lei forse può rispondere, perché ha lavorato al suo fianco...

A proposito di Franco Moschino³¹, scomparso prematuramente, la sua presenza è ancora vivida nella memoria. Il suo estro irriverente e la sua concretezza furono un elemento chiave di grande creatività e innovazione e, se fosse rimasto, avrebbe senza dubbio scritto pagine ancora più rivoluzionarie della moda italiana, come nessun altro avrebbe potuto fare.

Con la nascita dei suoi figli, negli anni Novanta, decide di fondare un proprio brand di lusso artigianale. Com'è andata?

Direi che “caso, empatia e fortuna” mi hanno tenuta per mano in questo salto azzardato, avendo da poco anche due bambini piccoli da gestire. Tuttavia, il desiderio di creare per me stessa era così forte ed attraente che la sfida andava colta: era il momento perfetto per una svolta da imprenditrice. Con mio marito, acquistammo quindi la storica casa “Henry Beguelin”, focalizzata sul lusso artigianale. L'idea era chiara: unire il fascino dell'artigianato puro e fatto a mano – concentrandomi inizialmente su borse, calzature e arredamento – per poi sviluppare anche abbigliamento, con la capacità e la volontà di raggiungere un mercato globale.

Come siete riusciti ad aprire venti boutique da New York a Tokyo, dalla Russia alla Corea?

31 Franco Moschino, stilista (1950-1994).

La sfida di espandersi era immensa e l'unicità del prodotto si rivelarono vincenti. Ben presto quattro vetrine da Barneys a New York ci hanno lanciato nel mondo. Le nostre capacità, sia creative che strategiche, erano evidenti e poco dopo ci hanno bussato alla porta varie persone per iniziare una partnership. Dapprima in America, poi in Giappone e così via. Con loro siamo diventati una vera grande famiglia e ci si incontrava nelle città più affascinanti del globo dove strategicamente fosse interessante aprire una boutique. Passo dopo passo siamo arrivati a 25 monomarca, il primo di tutti fu ad Aspen nel 1995: un vero sogno!

Diventare imprenditrice, quali nuove qualità ha richiesto?

Diventare imprenditrice mi richiese un salto di qualità significativo rispetto al solo ruolo di designer e manager. Dapprima, ho dovuto imparare a comprendere i vari mercati tra America e Asia, con tendenze e gusti ben diversi tra loro, il che ha richiesto collezioni più mirate e ampie. Inoltre, la gestione completa, dall'acquisto dei materiali alla prototipazione, dalla gestione del personale alla vendita, dalla produzione alla logistica, hanno richiesto una completa immersione nel business. Questo mi ha permesso di comprendere il ciclo vitale di un prodotto di lusso dalla A alla Z. Ma, come detto prima, lavorare per se stessi non ha prezzo!

Oggi qual è il suo sguardo sulla moda? Intendo dire: lei che ha visto affermarsi il Made in Italy degli stilisti, come guarda alle Maison che si avvalgono di designer chiamati, al massimo, a interpretare linee guida del marchio? Un po' dei mercenari, insomma.

Avendo vissuto l'apice del Made in Italy degli stilisti, il mio sguardo sulla moda contemporanea è critico e informato. Osservo con una certa distanza le Maison che oggi si affidano a designer chiamati spesso ad interpretare linee guida predefinite o a sconvolgere completamente lo stile pur di incrementare fatturato. Questa tendenza mi porta a riflettere sull'essenza della creatività, quasi vedendo in questi interpreti una forma di "mercenariato"

stilistico, dove l'anima del marchio rischia di perdersi nell'esecuzione di direttive esterne.

Nel 2010 lei, Claudia, decide di cedere al marito la guida dell'azienda. Cambia rotta. Punta all'arte? Dove ha trovato le idee e le energie?

Musei e mostre rappresentavano passioni già da adolescente, per cui non è stata una scelta, ma una evoluzione naturale. Comprendere l'evoluzione di un artista, riconoscerlo nel suo tratto, necessita tempo, dedizione e umiltà. L'attrazione verso la creatività altrui sopprimeva al mio bisogno di fare altrettanto, ma in modo non prevedibile. Ho accettato un progetto ambizioso che dal nulla ha generato una mostra di Street art per la Biennale di Venezia. Sono stati due anni di grande crescita personale, dove la creatività ha dimostrato di avere un linguaggio universale.

Quali eventi d'arte a cui ha partecipato le stanno più a cuore?

Documenta, Biennali d'arte e le personali di giovani artisti sono quelli che mi toccano maggiormente.

Come valuta la fiber art, sempre più rilevante nel panorama contemporaneo?

Avendo creato tessuti, stampe e ricami in passato, la fiber art mi è molto vicina dato che applica un diverso utilizzo dei materiali; non per abiti venduti in serie, ma per un pezzo unico e irripetibile, esattamente l'opposto del meccanismo moda. Ne sono affascinata ed attratta soprattutto quando investe lo spazio dando una tridimensionalità all'opera.

Nel 2015 ha curato Bridges of Graffiti a New York, un evento che le ha dato una fortissima visibilità. Non era scontato...

Si è trattato, ancora una volta, di coincidenze felici. Non avevo

mai fatto mostre o curatele fino al giorno in cui quattro ventenni mi bussarono alla porta con l'ambizione di portare la Street Art a Venezia come evento collaterale della Biennale, creando una mostra che indagava la cultura dei graffiti riunendo dieci artisti di fama internazionale. Per tre settimane hanno dipinto giorno e notte le pareti di un intero Hangar! Adrenalina pura, linguaggi underground che si allineano, dripping o bombolette, ognuno col suo stile ma tutti insieme. Sono stati due anni di grande crescita personale dove il semplice segno ha dimostrato di avere un linguaggio universale.

L'impegno sociale mi sembra rappresenti il filo rosso che, oggi, collega i suoi molteplici talenti a iniziative per offrire opportunità a donne e bambini in contesti marginali. Iniziamo dal Brasile...

Malgrado adorassi ciò che facevo, il creare oggetti non di prima necessità mi portava spesso a dubitare dell'utilità del mio lavoro, e mi ripetevo silenziosamente che con una maglietta non si mangia, ma con un sostegno operativo in zone disagiate si può migliorare la vita a molte persone. Questo desiderio di restituire è partito proprio dal Brasile, dove l'arte e la creatività sono state usate come strumento di riscatto; ho aperto con mia figlia una scuola di pittura per bambini e adolescenti ospiti della casa di accoglienza "casa dos curumins". Questo mio impegno sociale è il filo rosso che oggi connette le varie iniziative concrete fatte per donne e bambini che vivono in contesti marginali.

Ad Antananarivo, in Madagascar, lei ha riorganizzato l'azienda "Made for a Woman", un progetto tutto al femminile dedicato alla creazione di borse in rafia. È riuscita a coinvolgere centinaia di donne. Ce ne parli...

L'impegno più profondo si è poi realizzato ad Antananarivo, in Madagascar, dove ho vissuto diversi mesi. Tanta povertà ma tanti sorrisi! Riorganizzare l'azienda "Made for a Woman" è stato un compito audace, tra complicità linguistiche e tanta soggezione: ero una donna tra tante donne venuta ad aiutare, cosa per loro

inconcepibile. Dignità, rispetto e comprensione sono stati i valori essenziali per condividere la realizzazione di questo progetto che implicava sia parte logistica che creativa. Non si è trattato solo di produzione, ma anche di riuscire nel coinvolgere e formare centinaia di donne, offrendo loro autonomia e dignità attraverso il lavoro delle loro mani.

Lei siede nel consiglio direttivo di Heritage Collective³², un'associazione guidata da un team al femminile. Quali progetti vi stanno dando le maggiori soddisfazioni?

Si tratta di un'associazione neonata, interdisciplinare e guidata da un team tutto al femminile. L'obiettivo primario di questa entità è quello di usare la creatività – moda, arte, artigianato e design – come forza rigenerativa e di espressione culturale capace di includere, connettere e valorizzare persone e comunità. Lavoriamo per trasformare le vulnerabilità in opportunità, creare spazi per l'apprendimento e generare filiere etiche. Le soddisfazioni maggiori giungono dai progetti che riescono a unire l'estetica di alta qualità alla missione sociale di base.

A una giovane donna che volesse fare impresa, anche no-profit, che consigli si sente di dare?

Non abbiate mai paura di sporcarvi le mani, seguite l'istinto e il cuore, non i soldi e l'arroganza. Che si tratti di trovare un tessuto esotico, di organizzare una complessa logistica per una sfilata o per un'azienda, o di formare una donna in un paese lontano, il successo risiede nella capacità di vedere il processo completo, dalla scintilla creativa alla sua realizzazione concreta. Sostenete la qualità artigianale, siate etiche nel pensiero e non dimenticate mai che il valore più grande è quello umano.

32 “This, HERitage Collective, exists to close the gap between ambition and access for Africa’s next generation of female leaders on the continent & in the diaspora”. <https://www.linkedin.com/company/heritagecollective/>

LA VOCAZIONE PER L'AMBIENTE

Simona Roveda, uno sguardo sostenibile alla vita

Biologico, bio, sostenibile. Se per la maggior parte di noi queste parole di uso quotidiano tendono ad annacquare la carica semantica, per assurgere a luoghi comuni, per Simona Roveda³³ rappresentano punti fermi di un'esistenza interamente dedicata alla tutela dell'ambiente e della qualità della vita. Paladina della sostenibilità ben prima che venisse coniato questo termine, Roveda promuove attivamente un'etica del rispetto ad ampio raggio, che si indirizza alla valorizzazione delle donne e della cultura, specialmente attraverso il teatro.

Inizio portandola indietro di quarant'anni. Il 1986 è stato un anno che ha segnato l'inizio della sua attività imprenditoriale, ma non soltanto. Che esperienza è stata Fattoria Scaldasole?

Mi sono trasferita in Svizzera, a Carona, nel '78 e vi sono rimasta quattro anni. In quel piccolo paese ho conosciuto l'agricoltura biologica e biodinamica e un modo diverso di guardare al mondo. Questa visione si è tradotta in una concezione della sostenibilità come connessione armoniosa tra tre elementi: ambientale, sociale,

33 Milanese di nascita e comasca di adozione, Simona Roveda è imprenditrice con la passione per la natura e per l'ambiente. La sostenibilità, da sempre, è alla base delle scelte di vita e di lavoro. Nel 1986 ha co-fondato Fattoria Scaldasole – azienda alimentare che ha promosso il mercato del biologico in Italia - e nel 2000 LifeGate - media network e advisor per lo sviluppo sostenibile, considerata oggi il punto di riferimento della sostenibilità in Italia. Attualmente è responsabile delle Relazioni Istituzionali di LifeGate. Fa parte del CdA del Teatro Sociale Aslico di Como, di cui è stata presidente dal 2021 al 2025, del CdA di Ecocerved (società delle Camere di Commercio che opera nel campo nei sistemi informativi per l'ambiente). È anche Consigliere AIRC (Fondazione Italiana per la ricerca sul cancro) per la provincia di Como.

economico, che sono valori condivisi che interagiscono e si completano naturalmente. Se non c'è equilibrio tra questi non c'è sostenibilità e non c'è benessere per nessuno.

Tornata in Italia con il mio ex marito è iniziata l'esperienza, anzi l'avventura, di Fattoria Scaldasole, in un primo momento come volontà di vivere in campagna tra la natura e gli animali che poi si è trasformata in un'esperienza imprenditoriale. Con Fattoria Scaldasole non volevamo limitarci alla dimensione produttiva, ma aspiravamo a veicolare un messaggio più ampio: attraverso un prodotto di largo consumo, dalla tavola, oltre a parlare alle persone del valore salutare e qualitativo del biologico, si voleva trasmettere consapevolezza, responsabilità sociale e ambientale.

Si trattava di un nuovo modello di crescita, che facesse proprie la tecnologia e l'innovazione, ma fosse più qualitativo e attento, equilibrato e rispettoso delle risorse e delle persone. Il punto di partenza è stata l'alimentazione. Con un'agricoltura sostenibile che arricchisce la terra, la cura e non la impoverisce, l'uomo si ricongiunge alla Natura. L'obiettivo era anche dimostrare la possibilità di realizzare un'azienda di successo nel rispetto dell'uomo e dell'ambiente, con la convinzione che un'impresa di profitto debba necessariamente avere anche uno scopo sociale ed etico.

Il biologico negli anni '80, in Italia, era puro pionierismo. Immagino si trattasse di un momento esaltante, ma pure costellato di difficoltà.

Erano tempi in cui questi concetti quasi sconosciuti, era difficile, le persone erano lontane e disattente. Ma se ci credi e se hai un sogno lo devi portare avanti lasciando alle spalle ostacoli e difficoltà.

Un punto di svolta inatteso è arrivato in seguito al disastro di Chernobyl: una tragedia di tali proporzioni ha, paradossalmente, smosso le coscienze delle persone, che hanno iniziato a porre maggiore attenzione all'ambiente e in particolare all'alimentazione.

La nascita di Fattoria Scaldasole nel 1986 ha rappresentato un momento di svolta nel mercato italiano, introducendo il primo yogurt biologico nella grande distribuzione.

La sfida del “bio” ha portato i frutti che lei immaginava, e certamente auspicava?

Da quel momento in poi ci siamo trovati in un contesto in trasformazione continua e la consapevolezza negli anni è cresciuta. Si è partiti dall'alimentazione, ma nel tempo l'interesse si è allargato a tutti i temi connessi allo stile di vita.

È evidente che il modello di sviluppo lineare che abbiamo seguito finora non è sostenibile, anche se certamente ha consentito di raggiungere risultati importati su diversi fronti a livello globale, ma questo ha portato anche all'aumento delle disuguaglianze, ai cambiamenti climatici, a un forte impatto sociale ed economico e spesso è stato causa di guerre. La pandemia ha dimostrato la nostra interconnessione con ciò che ci circonda: siamo come tanti anelli di un'unica catena e questo, che può sembrare una visione dai connotati mistici, è confermato invece dalla fisica quantistica: proprio per questo i problemi del mondo non possono essere affrontati separatamente.

Dal biologico alla sostenibilità: lei è stata antesignana anche per questa idea che s'è sviluppata negli ultimi venticinque anni. Ancora una volta, questa tappa, nella sua vita, è segnata dall'impresa: nel 2000 nasce LifeGate. Quale filosofia incarnava questo progetto? A quali livelli?

Il passaggio successivo è stato la creazione di LifeGate nel 2000, un'evoluzione naturale che ha permesso di ampliare il raggio d'azione dalla dimensione agricola a una piattaforma di comunicazione e servizi dedicati alla sostenibilità a 360 gradi. È nato un network di informazione, sito e radio e negli anni successivi sono partiti servizi e progetti concreti per raggiungere una rete sempre più ampia di persone, imprese, ong, istituzioni.

L'obiettivo è sempre stato, con LifeGate, ma anche prima con Fattoria Scaldasole, di farsi portavoce del cambiamento, ispirare e diffondere nuovi modelli di business e nuovi modelli di consumo,

per indurre anche altri ad una comune riflessione che si traducesse nella riscoperta dei valori presenti in ognuno di noi, spesso dimenticati per distrazione o noncuranza. Dove la relazione tra le persone, le imprese e il pianeta è prendere e restituire. Oggi LifeGate è punto di riferimento della sostenibilità in Italia, conta su una community di sei milioni di persone profilate e attente a questi temi e accompagna le aziende nel loro percorso di sostenibilità.

Da direttore della comunicazione di LifeGate, in questi anni, come ha visto evolversi le pratiche sostenibili?

In 25 anni di attività con le persone e le aziende, abbiamo assistito a una vera e propria trasformazione. Oggi la sostenibilità è un tema diventato ormai parte centrale del dibattito pubblico e riguarda non soltanto la vita quotidiana di tutti, ma anche importanti risvolti nel campo dell'economia, delle imprese e delle istituzioni. Le aziende hanno imparato ad agire in modo più consapevole e a comunicare con trasparenza i loro impegni verso l'ambiente e la società. Questa evoluzione ha portato con sé un mercato più competitivo e, al tempo stesso, più responsabile.

Ma c'è ancora molto da fare, stiamo vivendo un periodo di crisi e di grandi mutazioni, le sfide globali attuali non ci possono che orientare verso il miglioramento.

Il cambiamento sociale e culturale parte dal capitale umano, diventa importante mettere la persona al centro, è necessario integrare gli obiettivi aziendali con quelli individuali e concentrarsi non solo sullo sviluppo economico, ma anche sul benessere delle persone. Ma è necessario l'impegno concreto di tutti istituzioni, imprese, persone ognuno con il proprio modo di essere. Una profonda rivoluzione culturale, scientifica, economica.

Lei promuove da anni report che fotografano l'impatto della sostenibilità negli stili di vita. Nella sua, di esistenza, quali scelte di non ritorno ha fatto, in quella direzione?

Come ho raccontato prima, c'è stato un momento della mia vita che ha cambiato il mio modo di essere e di pensare. Da allora, in

tutte le scelte ho cercato di trovare la strada più diretta al cuore, privilegiando l'equilibrio tra sentimento e razionalità, e questo mi ha portato ad avere una visione olistica della vita, dove ogni azione deve essere in armonia con tutto il resto. Promuovere la sostenibilità è diventato il mio obiettivo e ha dato un senso profondo alla mia vita privata e anche al mio lavoro. Cerco nel mio stile di vita di essere il più possibile coerente con i valori in cui credo.

Nel tempo, non c'è dubbio che il termine “sostenibilità” sia andato svuotandosi dei valori etici che lo connotano, per assumere tratti opportunistici. Forse occorre ritrarlo...

Oggi molti parlano di sostenibilità, termine spesso abusato e impoverito di significato, ma penso che la parola “sostenibilità” abbia bisogno di essere protetta e difesa per tornare a rappresentare il valore autentico e trasformativo di un percorso di cambiamento e non solo un obbligo normativo. Non si tratta di sola tutela ambientale, perché la sostenibilità abbraccia a 360° lo stile di vita e il modello economico. La sostenibilità di tutti, per tutti, è oggi più che mai una necessità.

Non pensa che si dovrebbe fare di più per spiegare che l'IA consuma sempre più risorse del pianeta, in particolare acqua?

L'uso dell'intelligenza artificiale certamente genera un impatto significativo sul consumo di acqua richiede un grande fabbisogno per il raffreddamento dei server e anche per l'energia necessaria a questi sistemi. Inoltre contribuisce ad aumentare le emissioni di CO2 derivanti da energia da combustibili fossili.

Ma L'IA viene anche utilizzata per ridurre le perdite negli acquedotti e il consumo di acqua in modo funzionale, migliorare la qualità dell'acqua con il monitoraggio ambientale, ottimizzare l'irrigazione in agricoltura con meno sprechi, gestire meglio dighe e bacini idrici, affrontare crisi idriche e prevedere siccità e alluvioni. Sull'utilizzo dell'IA è necessaria una visione equilibrata e informata, che consideri sia gli aspetti tecnologici che gli impatti ambientali.

A proposito di acqua, questo elemento è stato protagonista di una recente stagione del Teatro Sociale di Como. Nel 2021 lei è stata nominata presidente. Che esperienza è stata? Quanto può fare l'arte per educare ai valori, che tipo di idea si è fatta, operando in prima persona?

Sono stata presidente del Teatro Sociale di Como fino a maggio dello scorso anno e oggi faccio parte del Consiglio. Una bella esperienza che rimarrà sempre nel cuore, che mi ha fatto conoscere il teatro dietro le quinte, un mondo affascinante e creativo e nello stesso tempo scandito con grande organizzazione.

Il teatro diffonde cultura e, dal mio punto di vista, ciò significa anche attivare un nuovo modo di operare proprio nell'ottica dello sviluppo sostenibile, con la messa in atto di azioni concrete per cercare di ridurre gli impatti ambientali, con un approccio circolare e anche con acquisti sostenibili. Non ultimo ha il compito di occuparsi di temi di attualità, così importanti, e di farsi portavoce del cambiamento, per alimentare una nuova coscienza ecologica e accompagnare la comunità in un percorso sostenibile.

Il teatro nasce per raccontare la vita con l'obiettivo di innescare una reazione, e la sostenibilità diventa il soggetto per nuove produzioni di opere teatrali e la transizione verso "il sostenibile" è una metamorfosi inevitabile e ormai indispensabile.

Il contributo della cultura è molto importante, perché oltre a intrattenere può e deve creare consapevolezza. È un'arte e, come tale, deve essere educativa e formativa anche dal punto di vista sociale e ambientale. Portando sul palcoscenico anche storie legate al rispetto per l'ambiente e le persone, il teatro può fare la sua parte per un futuro migliore e sostenibile.

Lei ha ricevuto il premio "Le tecnovisionarie" ed ha fatto parte della giuria. Vorrei portarla sul valore della leadership: quali caratteristiche, a suo giudizio, sono peculiari delle donne che fanno impresa? La differenza di genere si riconosce anche nella capacità di visione, di organizzazione, di gestione?

Le donne spesso portano prospettive diverse nella risoluzione dei problemi, nella gestione delle persone e nel processo decisionale. Sono orientate all'ascolto, all'empatia, alla motivazione e alla crescita del gruppo, questo aumenta la creatività e la capacità di innovazione e favorisce un clima lavorativo più coinvolto, inclusivo e produttivo. Hanno una forte propensione all'innovazione sociale, alla valorizzazione del capitale umano, alla sostenibilità, ai criteri ESG. Negli anni sono stati fatti passi avanti, ma ancora oggi sono molti gli ostacoli come divari salariali, accesso al credito e rappresentanza nei ruoli decisionali.

A una giovane donna che voglia fare impresa, che suggerimenti si sente di dare?

Consiglierei di portare avanti la propria idea con coraggio e di non fermarsi davanti alle difficoltà: se ci credi l'entusiasmo e la determinazione cresce.

- Se hai un sogno devi provare a realizzarlo
- Portare sul lavoro le qualità femminili: creatività, empatia, apertura.
- Essere una guida che mette al centro la persona, vero valore aggiunto ed elemento strategico.
- Essere aperte e ascoltare per creare connessioni autentiche.
- Puntare sulle persone e sul benessere dei dipendenti, abbracciare la trasformazione digitale, la tecnologia, l'innovazione, la sostenibilità.
- Immaginazione, creatività, impegno, intuito ma anche collaborazione, condivisione, diversità, accoglienza, rispetto, le parole chiavi delle imprese e della società del futuro.

Impresa sociale, oggi, che senso ha?

Siamo in un contesto socioeconomico molto complesso e in continua evoluzione. Le imprese sociali mettono al centro una finalità di interesse generale: sociale, sanitaria, educativa, culturale, ambientale. Hanno come obiettivo creare valore per la comunità,

promuovendo un impatto positivo. Le imprese sociali sono capaci di intervenire dove il mercato o il settore pubblico non riescono ad essere efficaci.

Tra le sue passioni c'è il camminare sulle montagne del suo amato lago di Como e in luoghi lontani. Che ispirazione ne trae?

Da qualche anno il camminare è diventata una passione e lo pratico appena posso. Ho fatto viaggi lunghi a piedi, ma cammino anche solo in giornata. La bellezza naturale del lago di Como, dove abito, offre diversi itinerari e belle passeggiate sui monti alla scoperta di tanti luoghi, angoli suggestivi e panorami mozzafiato.

La stessa passeggiata con il cambio delle stagioni offre paesaggi ed esperienze diverse: il foliage autunnale, la neve, i fiori e il risveglio primaverile, i colori forti dell'estate. Camminare è ricongiungersi con la Terra, vivere le stagioni nel bello e nel brutto tempo è sempre una gioia, una meraviglia e vale la pena tutto l'anno.

Il cammino è un momento intenso da vivere in libertà e riflessione. Adoro immergermi nella natura, ho imparato ad ascoltarla, godere dei suoi profumi e dei suoi colori, delle temperature estive e invernali. La Natura mi regala emozioni e pace, nel silenzio riscopro e vivo i miei ritmi naturali e la mia parte più ancestrale. L'anima selvaggia è la parte più intima che scorre in ognuno di noi, che non scende a compromessi, che spinge a cambiare, a modificare, a realizzare i propri sogni e desideri, che non contempla la noia. Nella vita di tutti i giorni la trascuriamo e rischiamo di perderla, ma è in noi. È bello ritrovarla per ripulire e liberarci delle infrastrutture che ci pesano e non ci piacciono. Vivo il camminare come momento riflessivo. Esplorare e godermi i luoghi, i paesaggi, i momenti, senza costrizioni.

E quando posso percorrere lunghe distanze a piedi, mi dona energia ed equilibrio, imparo ad affrontare lo stare con me stessa, gli imprevisti, ad arrangiarmi in ogni situazione. Lascio andare cose inutili, abitudini e sprechi.

Divento natura, albero, fiore, erba. Annuso l'aria e ascolto il

respiro della terra.

Quanto hanno contato le figure femminili della sua famiglia nella costruzione della sua identità? Nei confronti di sua nipote, che nonna è? Se dovesse consegnarle una sola parola del suo percorso esistenziale, quale sarebbe?

La mia famiglia mi ha trasferito l'apertura mentale, a essere curiosa, determinata, coraggiosa a non avere paura della vita e dei cambiamenti nel bene e nel male. Ha condiviso il valore dell'onestà, che lascia la porta aperta per imparare. Non dobbiamo essere perfetti, ma onesti nel nostro impegno.

E mi hanno lasciato libera nelle mie scelte.

Sono valori che ho cercato di trasmettere anche a mio figlio Enea; oggi è un uomo di cui sono molto fiera, ha tanta dolcezza e nello stesso è molto determinato. Oggi è il mio punto di riferimento.

La mia nipotina Matilda ha tre anni una bimba bellissima che ha già una forte personalità, mi diverto molto con lei è curiosa e un po' ribelle come me.

Non so che nonna sono, lo chiederemo a lei quando sarà più grande. Per ora mi dice che mi vuole tanto bene e io mi scioglio come neve al sole.

Sicuro sono una nonna innamorata! La parola che le lascerei è "libertà". Le auguro di essere libera dalle abitudini e dalle consuetudini, coraggiosa e aperta ai cambiamenti che portano a nuove visioni e nuovi orizzonti. Di avere un cammino libero, di ascoltarsi e di scegliere cosa vorrà essere. Di credere sempre nei propri sogni, avere entusiasmo, curiosità e non smettere di sperimentare e a perseverare. Perché l'impossibile può diventare possibile.

ENERGIA CHE DA' LA "CARICA"

Negli anni Ottanta, un'era fa, a ben pensarci, l'idea del successo al femminile, si misurava sulla capacità di adeguarsi a modelli di riferimento maschili. Quello che l'esperienza professionale e umana della dottoressa Giovannella Condò³⁴ evidenzia, è qualcosa di differente e non scontato: un paradigma di empowerment basato sulla capacità di far crescere competenze in circolo con soft skills squisitamente femminili, a partire dall'attitudine ad abbracciare la complessità facendo gruppo. L'autorità diventa così autorevolezza, misurandosi prima ancora che in rapporto con i risultati, con la sapiente costruzione delle relazioni, la motivazione dei propri pari e collaboratori, il respiro interdisciplinare dei progetti.

34 Giovannella Condò vive e lavora a Milano. Si occupa principalmente di operazioni di diritto societario e di banking e project finance. Segue società, banche di investimento, fondi di private equity e di venture capital, istituti finanziari, start up e PMI innovative in ogni fase della consulenza, con particolare attenzione alle emissioni di bond, mini bond, project bond e strumenti finanziari partecipativi, equity crowdfunding, assetti di governance e ristrutturazione del debito. È molto attiva nelle transazioni di project finance in materia di energia e di infrastrutture, occupandosi dell'intero security package che assiste ogni tipo di finanziamento, prestito obbligazionario, bond, project bond: pegni su quote, azioni o crediti, ipoteche e privilegi speciali e generali, cessione dei crediti in garanzia, sempre valutando molto attentamente il relativo profilo fiscale. Notaio dal 2001. Componente del Consiglio notarile di Milano fino al 2014, componente di commissioni del Consiglio nazionale del Notariato. Docente nel corso di diritto societario alla Scuola di Notariato della Lombardia, è autrice di contributi scientifici in materia societaria. È attiva in iniziative di women empowerment, mentoring, professional e women network. Nel 2020, ha fondato La Carica delle 101, associazione non profit per il supporto al mondo delle startup.

Notaio Giovannella Condò, congratulazioni a Lei e alle sue socie di Milano Notai per aver vinto i Legalcommunity Energy Awards 2026, il primo riconoscimento italiano nel settore dell'energia. Si pensa che la gestione energetica sia principalmente una questione ambientale, industriale, produttiva. Non ci si immaginerebbe che un grande studio notarile sia così protagonista della transizione energetica... Quali i vostri asset?

In effetti l'energia viene spesso letta come una questione prevalentemente industriale o ambientale, mentre in realtà tutti gli aspetti correlati all'energia e alla transizione energetica passano in modo decisivo anche dalla qualità delle strutture giuridiche che la rendono possibile. Il nostro ruolo è proprio questo: accompagnare progetti complessi, trasformandoli in asset giuridicamente solidi, bancabili e sostenibili nel tempo.

Milano Notai è protagonista perché opera da anni al crocevia tra diritto, finanza e infrastrutture. L'energia rinnovabile, le comunità energetiche, le operazioni di project finance, gli investimenti infrastrutturali richiedono un approccio notarile evoluto, capace di comprendere la complessità tecnica e finanziaria dei progetti. Il nostro asset principale è un metodo di lavoro multidisciplinare, con competenze altamente specializzate e una forte capacità di dialogo con advisor, investitori, banche e operatori industriali. In questo senso, il notaio diventa un facilitatore, non un semplice certificatore.

Milano Notai opera nel settore energy in modo continuativo dal 2005, quando abbiamo seguito l'acquisizione e il finanziamento di uno dei più estesi parchi eolici italiani.

Da allora abbiamo costruito una competenza profonda, seguendo con continuità società di progetto, investitori istituzionali e fondi dedicati, sia nelle operazioni su asset esistenti sia nello sviluppo greenfield di nuovi impianti. Milano Notai ha sviluppato strumenti innovativi come il Visual Legal Smart Report per agevolare le due diligence e rendere più fruibili e immediatamente operativi contenuti complessi in ambito energetico, favorendo accesso alla bancabilità e semplificazioni operative. Tutto questo ci ha resi interlocutori credibili in operazioni strutturate e trasversali, integrando competenze notarili con dinamiche di mercato contemporanee.

Milano Notai nasce nel 2002 da una sinergia, tutta femminile. Con lei Monica De Paoli. Quanta visione e quanto coraggio vi ha condotto a pensare così in grande?

Milano Notai nasce nel 2002 da una visione condivisa e con l'idea di base di una nostra sinergia, tra me, Monica De Paoli e poi Stefania Anzelini. Abbiamo messo al centro la visione di uno studio orientato all'eccellenza tecnica, all'innovazione e alla capacità di dialogare con clienti sempre più esigenti, privati e istituzionali, in un momento in cui non era affatto scontato pensare a uno studio notarile strutturato, organizzato come una vera piattaforma di competenze. Non è stata solo audacia, è stata una scelta consapevole: perceivamo che il mercato stava cambiando e servivano strutture professionali che potessero interpretare quelle complessità. Oggi un team di oltre trenta professionisti opera in aree come banking, societario, startup, energy e fondi, con un approccio su misura e orientato alle esigenze concrete dei clienti.

Essere una sinergia tutta femminile non è mai stato un manifesto, ma un dato di fatto che ha inciso sul nostro modo di lavorare: molto orientato alla collaborazione, alla progettualità e alla costruzione di valore nel lungo periodo. Pensare "in grande" ha significato proprio questo: uscire dalla dimensione individuale della professione e costruire uno studio che fosse una piattaforma di competenze.

Un'idea antica del lavoro notarile fa pensare a documenti, carte, a un lavoro tutto sommato ripetitivo, e un po' burocratico. Se invece si naviga nel sito di Milano Notai si percepisce una realtà ben diversa: progetti, competenze, seminari. Un organismo vivente, mi verrebbe da dire. Con uno sguardo "smart" alla contemporaneità. Quanti sono i collaboratori? Che tipo di formazione continua viene proposta?

Milano Notai è effettivamente un organismo vivo, in continua evoluzione. Lo studio conta oltre trenta professionisti e collaboratori, organizzati per aree di attività, che spaziano dal societario al banking, dall'energy alle operazioni straordinarie e ai progetti più innovativi.

L'idea del notaio come figura legata esclusivamente alla carta e alla ripetitività non corrisponde più alla realtà, almeno non alla nostra. Milano Notai è davvero un organismo vivente, che cresce e si adatta ai cambiamenti del mercato. La formazione continua è un pilastro fondamentale: non solo aggiornamento tecnico-giuridico, che è imprescindibile, ma anche momenti di confronto su temi trasversali come l'energia, la sostenibilità, l'innovazione, la governance. Organizziamo seminari, partecipiamo a tavoli di lavoro, investiamo molto nella crescita delle persone, perché crediamo che uno studio notarile contemporaneo debba essere anche un luogo di produzione e circolazione di conoscenza, non solo di esecuzione.

Non a caso avete ricevuto per il secondo anno di fila, nel 2024 e 2025 il premio Studio Notarile dell'anno... Per altro, il vostro palmares è notevole. Ma come si fa a mantenere, in un polo così importante come Milano, uno standard professionale tanto elevato?

Mantenere standard elevati in una piazza come Milano è una sfida quotidiana. La concorrenza è altissima e il livello di aspettativa di clienti e operatori è molto elevato. Credo che il segreto stia nella combinazione tra rigore e apertura al cambiamento. I numerosi riconoscimenti ricevuti negli ultimi anni, incluso il premio Studio Notarile dell'Anno nel settore Energy, sono una conferma del percorso intrapreso, ma non un punto di arrivo.

Milano Notai non ci limitiamo a “fare atti”, ma affrontiamo operazioni complesse e di sistema – basti pensare a importanti acquisizioni di impianti nel settore energy, alle operazioni aventi ad oggetto i rigassificatori, all'operazione di project financing del primo impianto agrivoltaico avanzato con BESS integrato – con rigore, multidisciplinarietà e coordinamento con advisor legali e fiscalisti nazionali e internazionali. Ogni professionista dello studio condivide un metodo di lavoro che unisce competenza tecnica e orientamento pragmatico alla soluzione. Da un lato, una cura maniacale della qualità tecnica, del controllo dei processi e dell'affidabilità del lavoro; dall'altro, la capacità di innovare, di specializzarsi e di non adagiarsi sui risultati raggiunti.

Ripeto, i riconoscimenti fanno piacere e danno conferma del percorso intrapreso, ma non devono mai diventare un punto di arrivo. In un contesto così dinamico, l'unico modo per mantenere uno standard elevato è considerarlo ogni giorno come qualcosa da riconquistare, non da difendere.

Facciamo un passo indietro. La sua è stata una “vocazione” o una scelta naturale, sulle orme di suo papà, il notaio Gianfranco Condò Arena?

Una scelta naturale. Mi sono “buttata” nel notariato guidata dalla professionalità di papà. È bene ricordare che non si tramanda il sigillo notarile di padre in figlio, come spesso si sente dire. Si diventa notaio passando un concorso nazionale estremamente duro e selettivo.

Quali i suoi primi passi professionali?

Ho vinto il famoso concorso notarile a 29 anni e ho avuto la mia prima sede a Introbio, dove ho aperto un piccolo studio, in un garage di una amica.

Quando ha capito che poteva fare il salto, da uno studio affermato e “tranquillo”, a un’azienda in piena regola?

Lo studiolo garage è durato molto poco. Con Monica De Paoli abbiamo iniziato la nostra avventura professionale e imprenditoriale nel centro di Milano e siamo cresciute insieme ai nostri collaboratori, con l'obiettivo costante di fornire un servizio super attento ai nostri clienti.

Un momento decisivo, di crescita reputazionale, oltre che umana e professionale, è stata “La carica delle 101”, la community di professioniste a supporto delle startup. Lei l'ideatrice. Il lancio nel 2020, in piena pandemia. Che avventura è stata, come si è sviluppata?

È stata un'avventura intensa e, per certi versi, inaspettata. La Carica delle 101 è nata nel 2020, in un momento di grande incertezza, quando la pandemia aveva improvvisamente bloccato relazioni, progetti e prospettive. Proprio in quel contesto ho sentito l'urgenza di creare uno spazio di confronto e di supporto reale per le startup, che stavano vivendo una fase di estrema fragilità, ma anche di grande energia creativa.

All'inizio è stato un esperimento molto concreto e poco teorico: mettere intorno a un tavolo, anche solo virtuale, professionisti con esperienze diverse e imprenditori che avevano bisogno di uno sguardo esterno, competente e libero. Non c'era l'ambizione di costruire subito una "struttura", ma la volontà di essere utili. La risposta è stata sorprendente: in poco tempo la community è cresciuta, si è consolidata e ha trovato un suo metodo, basato su percorsi di mentoring brevi, intensi e focalizzati, che nel tempo si sono dimostrati sostenibili ed efficaci.

Oggi La Carica delle 101 è una realtà riconosciuta, che coinvolge oltre duecento professionisti e ha accompagnato più di centocinquanta startup. È cresciuta mantenendo lo stesso spirito delle origini, ma con una maggiore consapevolezza del proprio ruolo nell'ecosistema dell'innovazione. Per me è stata anche una grande esperienza umana e professionale: mi ha insegnato quanto il valore della condivisione, se organizzato e strutturato, possa generare impatto reale. E credo che sia proprio questa autenticità, nata in un momento difficile e mai persa, ad averne accompagnato la crescita.

Ci sono stati, nella sua professione, momenti in cui si è trovata davanti a sfide particolarmente toste, a parte quelle che abbiamo citato? A quali hard e soft skills ha fatto appello?

Le sfide toste sono quasi quotidiane! Le hard skills nel nostro lavoro, con la tipologia di clienti e di operazioni che seguiamo, sono assolutamente date per presupposte. Non si può fare a meno di continui corsi di aggiornamento, di partecipazione a convegni e di studiare pagine e pagine di approfondimenti...

Quanto alle mie soft skills, sono aiutata da una capacità organizzativa molto spiccata, da doti relazionali e da una facilità di

vedere oltre al mio naso. Ma non amo parlare di me...

Non riesco a pensare come una donna così impegnata possa trovare del tempo libero...

Ho delle parole chiave che sono un mantra, anzi una sola: organizzazione, organizzazione, organizzazione.

Lei è sposata, con un figlio diciottenne. Su quali valori, lei e suo marito, avete impostato l'educazione del vostro ragazzo?

Mio marito ed io crediamo (e speriamo!) che i valori si possono trasmettere osservando i comportamenti degli adulti e offrendo molto amore. Rispetto, onestà, attenzione al prossimo, gentilezza e umiltà riteniamo che siano i valori fondamentali.

Non possiamo tralasciare la sua celebre nonna: la scrittrice e poetessa Carla Porta Musa. Ricordo, nel 2000, di avere incontrato entrambe a Villa Olmo di Como, in occasione di un evento. Che rapporto avevate? Quanto è stata per lei una "role model"?

La nonna ed io siamo sempre state molto complici con un dialogo aperto e sempre moderno, sia su questioni serie che su frivolezze. Lei mi ha insegnato (insieme a mio marito) ad avere la porta aperta, ad accogliere gli amici a casa e ad amare la socialità.

Le capita di confrontarsi con sua mamma, la dottoressa e umanista Livia Porta?

Sì, molto spesso, con lunghe telefonate. La mamma è la mia consigliera. Donna intelligente, mai esagerata, profonda conoscitrice delle persone e generosa.

Infine, vorrei chiederle un auspicio per le giovani generazioni di donne che si affacciano al mondo del lavoro.

Il mio auspicio è che le giovani donne possano entrare nel mondo del lavoro con ambizione e libertà, senza sentirsi in dovere di scegliere tra competenza e autenticità. Vorrei che si sentissero legittimate a pensare in grande, a prendersi spazio, a sbagliare e a ricominciare, senza il peso di modelli rigidi o aspettative che spesso non tengono conto della complessità dei percorsi professionali e di vita.

Spero anche che imparino presto il valore delle relazioni: costruire reti solide, basate sulla fiducia e sulla qualità, è uno dei veri fattori abilitanti della crescita professionale. Nessun percorso è davvero solitario, e chiedere supporto non è un segno di debolezza ma di consapevolezza. Infine, mi auguro che possano contribuire a cambiare il modo di lavorare, portando nei contesti professionali attenzione, responsabilità e visione di lungo periodo. Il futuro del lavoro ha bisogno del loro sguardo, della loro preparazione e del loro coraggio.

Postfazione

Di Gianfranco Brevetto³⁵

Intervenire dopo le interessanti interviste che mi precedono e dopo un titolo così appropriato, *Femminile, Plurale*, impone più di una riflessione.

Implica un dovuto approfondimento su temi che non possono essere di carattere generale. Anzi, preparando queste righe, mi sono (e qui inserisco la prima persona) scoperto ad interrogarmi di fronte a questo titolo: ne è nata una riflessione che ha assunto, in alcuni momenti, il carattere inatteso della confessione.

Mi sono chiesto se il mio scrivere in questa sede, in fin dei conti, non costituisca altro che il segno di una differenza.

Non penso che questo segno sia legato alla volontarietà o nasca da qualche sorta di bagaglio culturale o antropologico. La mia indole, la mia predisposizione, mi spingono anzi a cercare di ridurre ogni divario. Sto già mentendo? Eppure, ho scritto solo poche righe. Mi sto giustificando? Non è un buon modo di iniziare.

Scrivere sul *femminile* potrebbe costituire un maldestro tentativo di ridurre e di assimilare la differenza di genere. Concreto rischio che si corre quando si vuol dare la propria interpretazione di qualcosa che non ci appartiene, un cercare di apporre benevolmente evitando di contrapporre.

35 Sociologo, giornalista, saggista dirige la rivista ExAgere, espressione della SIPP (Società Italiana di Pedagogia e Psicologia); www.exagere.it

Così che, tentare di ridurre (quella differenza), consisterebbe, comunicamente, in una toppa che ripara e che, si spera, non sia vista dall'esterno.

Questi sono i giustificati motivi per cui per me, parlare di *femminile*, è, invece, parlare proprio di questa differenza, dichiarando, dall'inizio, che qualsiasi discorso non può che essere di parte. Non sono, credetemi, animato da superpoteri che mi consentono di guardare dall'alto una scena di cui io sono un infinitesimo e marginale attore.

Come in alcune aporie filosofiche anche qui non esiste un terzo soggetto. Sono uomo e non posso guardare al *femminile* se non tentando d'interpretare e procedendo per personali inferenze. Non lo potrei in alcun modo. Devo solo limitarmi a ragionare su questo limite (anche se non è corretto chiamarlo tale)³⁶.

Veniamo adesso ad un aneddoto che, oltre a stemperare quanto ho scritto finora, mi servirà poi nel finale.

Alcuni anni or sono, diciamo circa trent'anni o forse qualcosa anche di più, ho fatto parte di un'organizzazione impegnata nei diritti dei lavoratori. Avevamo costituito una rete con altre associazioni similari a livello europeo, si era allora in una fase in cui l'Europa stava concretamente prendendo forma, con i suoi pregi, difetti, contraddizioni, aspirazioni. Una parte importante della nostra missione era costituita proprio dal confronto tra vari sistemi di diritti sociali e sindacali che, formati in sistemi diversi con storie diverse, si sarebbero in qualche modo trovati a convivere in virtù, in primo luogo, di un sistema di libera circolazione dei beni, dei servizi e, soprattutto, di persone. Lo scopo allora, ma purtroppo la questione resta ancora di attualità, era di evitare la messa in atto di dumping contrattuali e, di conseguenza, salariali.

Questo confronto diretto fu di un'utilità senza pari, permettendo uno scambio in termini concreti. Illuminante, certo, se non fosse che, nel progredire di questo prezioso dialogo, si palesò un errore di fondo. Un errore di approccio, che io, in prima persona, commettevo.

³⁶ In questo scritto, mi rifaccio, parzialmente e con le dovute cautele per chi legge, al concetto di differenza (meglio dire *différance*) e rimando ai ben noti testi di Jacques Derrida. Per alcune parti della mia argomentazione segnalerei, in modo particolare, Derrida, J. (2021). *L'animale che dunque sono*, Rusconi Libri.

Consisteva nel cercare di comprendere i tratti essenziali, chessò, del diritto alla maternità procedendo, per similitudine e analogia, alla comparazione con quello esistente nel nostro ordinamento. Non conosco le metodologie proprie del diritto comparato, ma questo procedere ci aveva esposto al rischio, anche se non voluto, dell'assimilazione: guardando solo i punti che potevano sembrarci corrispondenti avevamo perso di vista le differenze e, soprattutto, la reale natura di queste differenze, la loro storia, le condizioni sociali ed economiche che le avevano generate e determinate.

Quando mi resi conto di questo errore corsi, per quanto possibile, ai ripari.

Come si poteva mettere insieme queste differenze? Quale era il loro significato e il loro valore?

Ora, ribadisco le mie perplessità iniziali, ho dinnanzi a me il titolo di questa bellissima pubblicazione con il fondato timore che qualsiasi cosa io possa scrivere sia viziata da un errore di fondo. In primo luogo, quello di una visione parziale e limitata.

Come venirne fuori? È possibile? E, soprattutto, siamo nella stessa ipotesi dell'aneddoto citato sopra?

Vi è un riferimento importante che potrebbe essere molto utile e che, a mio parere, mi consentirebbe di andare oltre.

Com'è noto la narrazione biblica della Genesi risente di due tradizioni consolidate e accettate: quella detta Sacerdotale e quella denominata Jahwista.

Tradizioni che risentono di influenze storiche e culturali molto distanti. Non è questa la sede per entrare nel merito delle due versioni, mi basta dire che appaiono fin troppo evidenti se si procede alla lettura dei primi due capitoli di questo libro.

La sacerdotale caratterizza il primo e la Jahwista il secondo.

Nello specifico esse differiscono grandemente per quanto riguarda il racconto della creazione dell'uomo e della donna. Il capitolo primo, al momento della creazione dell'uomo si recita "maschio e femmina li creo": l'umanità appare perfetta sin dal principio con la contemporanea creazione dei due sessi.

La narrazione del capitolo secondo, invece, è completamente diversa. In questo caso la donna viene creata dal fianco dell'uomo. Nel

testo che conosciamo, e vigente, le due tradizioni sono state tenute insieme.

Il testo sacerdotale ci propende per una differenza ontologica dell'umanità. Questa differenza è costitutiva del nostro essere umani.

In nome *Adamo*, ricordiamolo, deriva dall'ebraico e significa proprio umanità. E siamo umani proprio quando siamo costituiti da questa differenza, della quale siamo responsabili.

Una differenza che non è abisso non è separazione, nondimeno incomunicabilità o incompatibilità. Una bestemmia appare la sotto-missione di una parte sull'altra, anatema il dominio.

Impossibile parlare di alterità, ovvero di una originaria platoniana dicotomica (con tutto ciò che ne consegue) separazione di questa concreazione.

Torniamo all'aneddoto lavorativo citato e che, a questo punto, sembra ancor più irriverente.

E ritorniamo anche sulla questione dell'alterità che abbiamo buttato lì, come fosse sfuggita nella foga dell'argomentazione, e tralasciato appena qualche rigo più su.

Sono sicuro che il trovarmi di fronte alla parola femminilità sia la stessa cosa del confronto con un'alterità? Credo proprio di no.

L'altro, lo straniero, è strano, estraneo, esterno, estraneo. Il nome stesso contiene in sé i limiti e la precarietà di un confronto latente. Con tutte le possibili conseguenze e incomprensioni.

Sì è altro, straniero, al di là di un confine, anche non necessariamente fisico.

Il confine è separazione e sul confine non è possibile restare a lungo. Si rischia di cadere, come Humpty Dumpty, il personaggio di *Alìce al di là dello specchio*. Stare sul muro ha significato, in quel caso, anche pretendere di dare un senso alle parole³⁷ (qui occorrerebbe aprire un capitolo a parte, mi limiterò, invece a concludere).

Io non ritengo di muovermi su un confine, sono invece all'interno una differenza ontologica.

Non sono Humpty Dumpty, sono il muro. Muro che non è un confine ma è solo un muro.

Mi rifaccio, in ultimo, per l'immagine potente che emana, ad un citatissimo testo di Borges a proposito del tempo. Borges scrive: «Il

37 Per approfondire: Deleuze, G. (2020). *Logica del senso*, Feltrinelli.

*tempo è la sostanza di cui sono fatto. Il tempo è un fiume che mi trascina, e io sono il fiume; è una tigre che mi sbrana, ma io sono la tigre; è un fuoco che mi divora, ma io sono il fuoco».*³⁸

Mi spingo oltre nel sostenere che:

Io sono la differenza (questa differenza) ma anche ciò che la produce.

38 Borges, J. L. (2019). *Altre inquisizioni*, Feltrinelli

SCHEDE BIOGRAFICHE



Marina Aliverti, artista, stilista, attivista.

Marina Aliverti

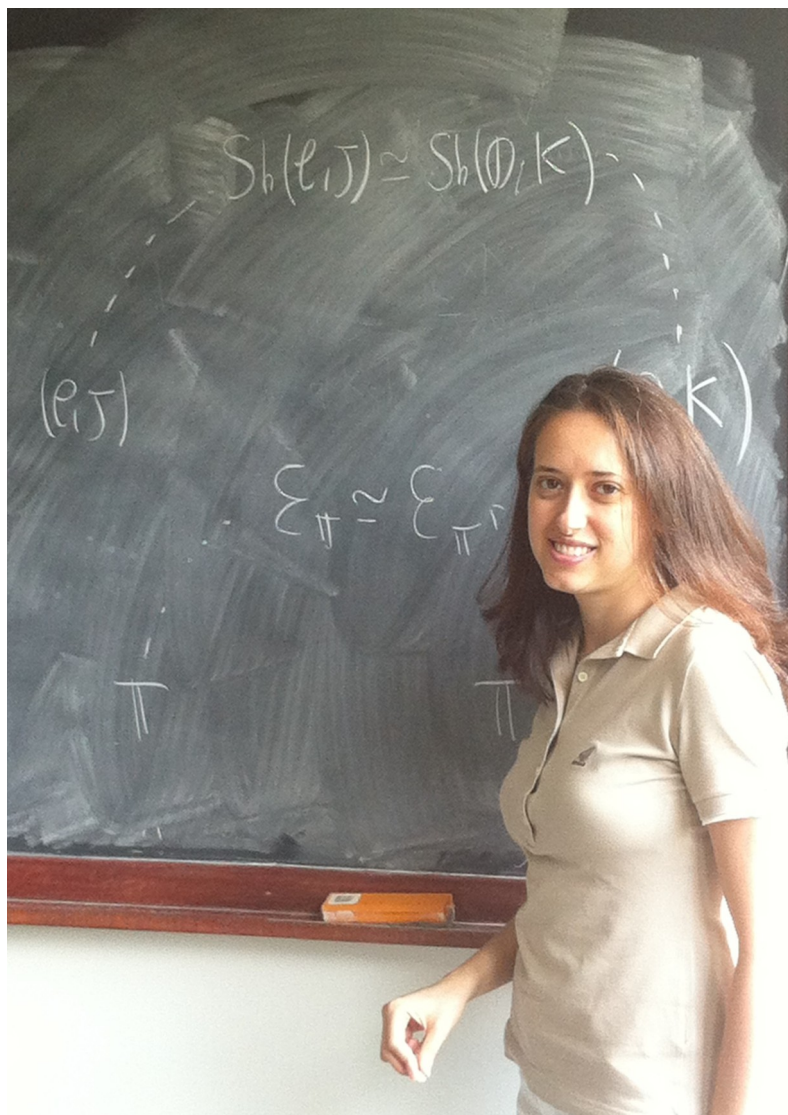
Marina Aliverti è un'artista, designer di moda e gioielli, fotografa e attivista ambientale di Cernobbio (Lago di Como) e Celerina (Svizzera). Direttore del Creative Think Tank Filorosso.net, è una "rainmaker" della moda con un profondo legame con l'universo tessile comasco, ereditato dalla famiglia fondatrice di storiche aziende tessili. La sua carriera spazia dal design tessile di livello mondiale alle collaborazioni con top player del lusso (Capucci, YSL, Dior, Armani) fino alla creazione di linee personali (ALISEI, Marina Aliverti) e al progetto di upcycling sostenibile BackAgainShirts. Come artista e fotografa, dedica il suo lavoro a sensibilizzare sulla bellezza e fragilità del nostro pianeta, riflettendo un impegno costante per l'interazione sistemica su temi ambientali complessi.



La dottoressa, psichiatra Maria Bologna.

Maria Bologna

Maria Bologna è una psichiatra e psicoterapeuta iscritta all'Ordine dei Medici di Reggio Emilia dal 2001. Laureatasi in Medicina e Chirurgia a Bologna nel 1982, si è specializzata in Psichiatria e successivamente in Criminologia clinica ad indirizzo forense. Il suo percorso formativo include perfezionamenti in psicopatologia penitenziaria, psicotraumatologia e l'abilitazione come terapeuta EMDR di I livello. Attualmente esercita come libera professionista seguendo il modello della Psicoterapia Focale Integrata, dopo aver maturato esperienza come dirigente medico presso l'AUSL di Reggio Emilia e consulente in ambito psichiatrico-giudiziario. Dal 2009 svolge attività di docenza e supervisione clinica presso la scuola I.Ser.Di.P di Milano. È inoltre autrice di numerose pubblicazioni scientifiche.



La professoressa e matematica Olivia Caramello.

Olivia Caramello

La professoressa Olivia Caramello è una matematica che ricopre il ruolo di professoressa associata presso l'Università degli Studi dell'Insubria a Como ed è inoltre affiliata all'Université Paris-Saclay. Dal marzo 2022 è presidente dell'Istituto Grothendieck, una fondazione italiana dedicata alla ricerca interdisciplinare nelle scienze matematiche. Sin dall'inizio dei suoi studi di dottorato, la sua ricerca si è concentrata sull'indagine del ruolo dei topoi di Grothendieck come spazi unificatori nella matematica e nella logica, e il suo principale contributo è stato lo sviluppo della teoria unificatrice dei "ponti" topos-teoretici, consistente in metodi e tecniche per trasferire informazioni tra distinte teorie matematiche attraverso l'uso dei topoi. Queste metodologie hanno carattere interdisciplinare e, sebbene trovino la loro espressione teorica più naturale nella matematica, possono essere applicate anche al di fuori di essa, in discipline quali la fisica, l'informatica, la linguistica e la filosofia. Il Centro per la Teoria dei Topos e le sue Applicazioni dell'Istituto Grothendieck è dedicato in modo particolare allo sviluppo della teoria dei topoi come "ponti" e delle sue applicazioni (oliviacaramello.com)



La dottoressa Giovannella Condò, notaio.

Giovannella Condò

Il notaio Giovannella Condò vive e lavora a Milano. Si occupa principalmente di operazioni di diritto societario e di banking e project finance. Segue società, banche di investimento, fondi di private equity e di venture capital, istituti finanziari, start up e PMI innovative in ogni fase della consulenza, con particolare attenzione alle emissioni di bond, mini bond, project bond e strumenti finanziari partecipativi, equity crowdfunding, assetti di governance e ristrutturazione del debito. È molto attiva nelle transazioni di project finance in materia di energia e di infrastrutture, occupandosi dell'intero security package che assiste ogni tipo di finanziamento, prestito obbligazionario, bond, project bond: pegni su quote, azioni o crediti, ipoteche e privilegi speciali e generali, cessione dei crediti in garanzia, sempre valutando molto attentamente il relativo profilo fiscale. Notaio dal 2001. Componente del Consiglio notarile di Milano fino al 2014, componente di commissioni del Consiglio nazionale del Notariato. Docente nel corso di diritto societario alla Scuola di Notariato della Lombardia, è autrice di contributi scientifici in materia societaria. È attiva in iniziative di women empowerment, mentoring, professional e women network. Nel 2020, ha fondato La Carica delle 101, associazione non profit per il supporto al mondo delle startup.



Claudia Mabler, imprenditrice, stilista, artista, attivista.

Claudia Mahler

Nata a Lugano e formatasi come fashion designer alla Esmod di Parigi, Claudia Mahler ha consolidato la sua carriera a Milano collaborando per oltre dieci anni con Elio Fiorucci come Chief Designer e Product Manager. In questo periodo d'oro della moda internazionale, ha lavorato al fianco di icone quali Jean-Paul Gaultier, Katharine Hamnett e Franco Moschino, curando collezioni dal prêt-à-porter al denim. Nel 1995 ha intrapreso la strada dell'imprenditorialità acquisendo con il marito il brand Henry Beguelin. Sotto la sua direzione creativa, il marchio è diventato un simbolo del lusso artigianale, espandendosi con venti boutique globali, da New York a Tokyo. Dal 2010 ha scelto di evolvere la propria visione creativa verso l'impegno sociale e l'arte no-profit. Tra i suoi progetti più significativi spiccano "Bridges of Graffiti" alla Biennale di Venezia (2015), il coordinamento di laboratori artistici nelle favelas di San Paolo in Brasile (2016) e il rilancio in Madagascar di "Made for a Woman" (2019), un progetto che oggi garantisce emancipazione e lavoro a oltre 300 donne vulnerabili. Attualmente siede nel consiglio direttivo di Heritage Collective, associazione interdisciplinare tutta al femminile che attiva percorsi partecipativi tra sartorie sociali e artisti. Il suo obiettivo resta costante: utilizzare la creatività e l'esperienza nel design come motori concreti per un reale cambiamento sociale e culturale.



La dottoressa Manuela Moretti, filosofa e giornalista.

Manuela Moretti

Manuela Moretti ha conseguito il Dottorato di Ricerca in “Culture d’Europa. Ambiente spazi, arti, storie, idee” (curriculum Discipline filosofiche) presso l’Università di Trento e in “Scienze Religiose” (curriculum Etica, filosofia, religioni) presso l’Università della Svizzera Italiana. Traduttrice della filosofa spagnola María Zambrano, ha al suo attivo diverse pubblicazioni accademiche. Segnaliamo qui la recente monografia *La filosofia della nascita in María Zambrano*, prefazione di Silvano Zucal, Collana «Studi e Ricerche», 31, Università di Trento (2024 edizione online; cartacea 2025; DOI: 10.15168/11572_440403). Collabora con *Presenze / Assenze*, gruppo di ricerca nato in seno al Conservatorio “F.A. Bonporti” di Trento che unisce musica e creatività femminile a temi letterari, filosofici e spirituali. Sposata, vive a Como con il marito e i due figli.



La professoressa e saggista Marina Nelli.

Marina Nelli

Dopo studi tecnici e umanistici, Marina Nelli ha conseguito la specializzazione in Storia e Teoria del Colore, Master del Colore con Max Lüscher, passione di una vita.

Responsabile ufficio stile e prodotto, consulente aziende leader nel settore tessuti e accessori, abbigliamento e arredamento; consulente creativa/tecnica/commerciale delle più prestigiose griffes stilistiche e di medie/grandi aziende leader del settore panorama moda. Attività quarantennale imprenditoriale di ricerca, sviluppo e produzione tessile con i più importanti clienti nel campo tessile, abbigliamento, arredamento italiani ed esteri.

Consulente creativa /tecnica di collegamento tra Maison tra le più importanti, italiane ed estere, e industria di produzione/distribuzione, contenitore industriale, con ricerca e collegamenti traduttivi di campionatura e produzione con tutti i fornitori terzisti, verticalizzati, semi-verticalizzati e converter. Attività di insegnamento più che trentennale, e coordinamento nei più qualificati corsi di “perfezionamento” tessile, post diploma e post laurea, seminari di “colore” ad approfondimento psicologico, “scrittura creativa“, “linguaggi globali“, master anche in lingua straniera. Coordinatrice creativo-scientifica, rapporto università/accademie e imprese. Consulenza e collaborazione con importanti testate del settore moda e dell’informazione quotidiana; consulenza e collaborazione con alcuni tra i più importanti studi di ricerca ed elaborazione tendenze. Attività di formazione e ricerca a 360° in una Factory “open mind”, centro e collegamento tra la ricerca pura, la scuola e l’industria. Attività editoriale con pubblicazioni libri specifici (settore fashion/textile).



La dottoressa Livia Porta, pediatra e umanista.

Livia Porta

La dottoressa Livia Porta, Pediatra e Neonatologa, è nata a Como. Figlia della poetessa e scrittrice Carla Porta Musa e del Pediatra Gian-nino Porta, è stata allieva del Liceo Classico Volta. Si è laureata in Medicina e Chirurgia, specializzandosi in Pediatria e Neonatologia. Oltre all'attività in ambito clinico, si è dedicata alla promozione della cultura e dell'arte, come Presidente degli Amici dei Musei di Monza, presidente di Scenaperta Spa della cultura del Comune di Monza. A Como ha presieduto l'Associazione Culturale "Carducci" (fondata dal padre nel 1910) dal 2010 al 2017. Ha promosso la memoria dell'opera della madre Carla attraverso numerosi eventi e pubblicazioni.



Simona Roveda, imprenditrice e promotrice culturale.

Simona Roveda

Milanese di nascita e comasca di adozione, Simona Riveda è imprenditrice con la passione per la natura e per l'ambiente. La sostenibilità, da sempre, è alla base delle scelte di vita e di lavoro. Nel 1986 ha co-fondato Fattoria Scaldasole – azienda alimentare che ha promosso il mercato del biologico in Italia - e nel 2000 LifeGate - media network e advisor per lo sviluppo sostenibile, considerata oggi il punto di riferimento della sostenibilità in Italia. Attualmente è responsabile delle Relazioni Istituzionali di LifeGate. Fa parte del CdA del Teatro Sociale Aslico di Como, di cui è stata presidente dal 2021 al 2025, del CdA di Ecocerved (società delle Camere di Commercio che opera nel campo nei sistemi informativi per l'ambiente). È anche Consigliere AIRC (Fondazione Italiana per la ricerca sul cancro) per la provincia di Como.



La professoressa e filosofa Lucia Urbani Ulivi.

Lucia Urbani Ulivi

Lucia Urbani Ulivi ha conseguito la laurea in Filosofia a Roma e si è perfezionata a Milano. Dopo un biennio a Londra dedicato allo studio della filosofia analitica, ha ottenuto una borsa di studio del CNR e, successivamente, un contratto di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dal 1981 ha ricoperto il ruolo di ricercatrice confermata presso la stessa università, fino ad assumere, nel 2001, la titolarità della cattedra di Filosofia Teoretica. A partire dal 1996 ha tenuto, per affidamento, corsi di Storia della Filosofia, Storia della Filosofia Moderna, Propedeutica Filosofica, Antropologia e Metafisica, Ontologia e Metafisica. Come docente titolare, ha insegnato Filosofia della Mente fino al 2018, proseguendo poi l'insegnamento come docente a contratto fino al 2020. Da oltre vent'anni collabora come docente a contratto con la Facoltà Teologica di Lugano (FTL) e, più recentemente, con l'Università della Svizzera Italiana (USI), dove ha tenuto corsi di Filosofia della Natura, Storia della Filosofia Moderna, Storia della Filosofia Contemporanea, Pensiero Sistemico, Introduzione alla Filosofia. Ha fatto parte del Collegio dei docenti della Scuola di Dottorato "Persona, sviluppo, apprendimento" dell'Università Cattolica e del Collegio dei docenti della Scuola di Dottorato dell'Università Vita-Salute San Raffaele.

